

CCCCXXVI.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 11 MARZO 1885

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. Il deputato Oliva chiede che sia dichiarata urgente la petizione registrata col numero 3580. — Il presidente dà comunicazione di due lettere degli onorevoli Ferracciù e Pelosini con le quali essi si dimettono dall'ufficio di commissari della Giunta che esamina il nuovo Codice penale — Dopo brevi osservazioni dei deputati Chimirri, Toscanelli, Coccu-Ortu e del presidente della Camera non sono accettate le dimissioni degli onorevoli Ferracciù e Pelosini. — Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca ed altri relativa alla crisi agraria — Discorsi dei deputati D'Arco e Garelli — Sopra una quistione di procedura parlamentare parlano i deputati Delvecchio, D'Arco ed il presidente della Camera — Chiudesi la discussione generale — Svolgono i loro ordini del giorno i deputati Odescalchi ed Angeloni.

La seduta comincia alle ore 2,25 pomeridiane.

Di San Giuseppe, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3580. La Giunta municipale di Baranello chiede che sia restituita a quel comune la sede della pretura, trasferita il 26 marzo 1865, con semplice decreto reale, nel comune di Vinchiatturo.

3581. La Camera di commercio ed arti di Milano chiede che col disegno di legge relativo a modificazioni al repertorio della tariffa doganale venga modificato il dazio sulle cinghie fatte con filati di juta.

Oliva. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Oliva ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

Oliva. Pregherei la Camera di concedere che sia dichiarata urgente la petizione segnata col n. 3580. Si tratta di un trasferimento di sede

mandamentale; questione la quale credo sia abbastanza urgente, e quindi spero che la Camera vorrà accogliere questa mia preghiera.

(L'urgenza è ammessa.)

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole Canzi, di giorni 15; per motivi di salute, l'onorevole Curioni, di giorni 20.

(Sono congedati.)

Si annunziano le dimissioni dei deputati Pelosini e Ferracciù da membri della Giunta incaricata di esaminare il nuovo Codice penale.

Presidente. Sono pervenute già da qualche tempo alla Presidenza le due seguenti lettere.

Una dell'onorevole Ferracciù, nei seguenti termini:

“ Il sottoscritto è dolente di non poter accettare la nomina a commissario per l'esame del nuovo Codice penale. ”

L'altra è dell'onorevole Pelosini, così concepita:

“ Il sottoscritto, dolente di non poter continuare a far parte della Commissione nominata dalla Camera per lo studio del Codice penale, manda colla presente la sua dimissione da commissario. Ringraziando gli onorevoli colleghi della prova di fiducia datagli col chiamarlo al nobile ufficio, ha l'onore di rafferinarsi con particolare osservanza, ecc. »

Chimirri. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chimirri.

Chimirri. Nel caso che fossero accettate le dimissioni degli onorevoli Pelosini e Ferracciù, io pregherei la Camera di deferire all'onorevole presidente la nomina dei due commissari, che dovranno surrogarli, perchè avendo la Commissione già cominciati i suoi lavori, preme di completare presto il numero dei suoi componenti; e d'altra parte la Camera non avrebbe così l'incomodo di procedere ad una seconda votazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli.

Toscanelli. Pregherei la Camera di non accettare la dimissione dell'onorevole Pelosini. Ed io credo che, quando la Camera non le accetti, l'onorevole Pelosini desisterà dalla sua risoluzione. *(Interruzioni)*

Presidente. Questo vale anche per le dimissioni dell'onorevole Ferracciù.

Cocco Ortu. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Cocco-Ortu. Io completerei la proposta dell'onorevole Toscanelli, pregando la Camera di non accettare le dimissioni nè dell'uno nè dell'altro dei nostri colleghi, che si son dimessi da membri della Commissione per lo studio del nuovo Codice penale.

Presidente. Pongo a partito la proposta degli onorevoli Toscanelli e Cocco-Ortu, perchè piaccia alla Camera di non accettare le dimissioni degli onorevoli Pelosini e Ferracciù da commissari per l'esame del nuovo Codice penale.

Chi è d'avviso d'approvare questa proposta è pregato di alzarsi.

(È approvata.)

Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca relativamente alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta

dal deputato Lucca e da altri relativamente alla crisi agraria.

Per ordine d'iscrizione ha facoltà di parlare l'onorevole D'Arco. *(Segni di attenzione)*

D'Arco. Se non credessi di poter presentare alla Camera qualche nuovo elemento di fatto, qualche nuovo argomento nella questione che si discute, io, chiamato per turno a parlare fra gli ultimi e dopo l'ampissimo sviluppo che a questa questione fu dato, mi sarei assai volentieri accomodato al silenzio.

Ma io sono qui mandato da una provincia nella quale la crisi agraria ha raggiunto proporzioni più vaste che altrove, complicandosi apertamente con taluni aspetti della questione sociale. Sicchè, mentre io credo che Governo e Parlamento non ne sieno convenientemente informati, parmi utile che la Camera possa specchiarsi in uno spettacolo destinato a ripetersi presto e fatalmente in molte altre terre d'Italia.

Qualora l'opportunità di questa discussione non mi si fosse presentata, ora mio intendimento di farne oggetto di una speciale interrogazione al Governo. Ed il parlarne è divenuta per me una necessità, dopo che qualche altro oratore dipinse alla Camera le condizioni agricole della provincia di Mantova, in modo che a me pare assai discosto dal vero.

Non mi addentrerò nella parte generale della questione giacchè per chi viene a parlare trentesimo alla Camera, in un determinato argomento, la grande preoccupazione non è già per quello che deve dire, ma per quello che deve tacere, *(ilarità)* onde evitare noiose ripetizioni. Ma insisterò su questo punto speciale, giacchè questo è anche il punto più critico e più avanzato della questione che ci preoccupa. Sarò in complesso assai breve.

La provincia di Mantova posta a cavaliere del Po, là nel centro della grande vallata, fu sempre considerata fra le più ubertose. Difatti essa poté resistere alle vessazioni fiscali dell'Austria, alle guerre combattute sul suo territorio, alle frequenti e devastatrici inondazioni e perfino alle maggiori gravezze imposte dal Governo nazionale. Si notava anzi da qualche anno un considerevole miglioramento. Si perfezionavano le colture, aumentava lo allevamento del bestiame, i capitali affluivano alla agricoltura, cresceva il valore delle terre e quello degli affitti. E questo forse fu un male, perchè ingenerò troppo larghe lusinghe, le quali dovevano alla lor volta rendere più amara la reazione; ed è certo che oggi il ricordo delle sette vacche grasse fa riescire insopportabile la

vista delle sette vacche magre. Comunque sia, è positivo che questo movimento verso la prosperità si arresta di un tratto ed in breve tempo tutto volge a rovina. La diminuzione di oltre il 20 per cento nel prezzo dei cereali, che sono la produzione largamente dominante in quella provincia, assorbendo buona parte dell'utile netto, ha quasi del tutto soppresso il reddito della terra. Quali sono le condizioni dei proprietari e dei fittabili nel Mantovano? Eccole in due parole: e non creda la Camera che io esageri in cerca di effetto o che erri per mancanza di esperienza.

I proprietari che conducono i fondi in economia, e sono moltissimi presso di noi, ricavano dalle loro aziende quel tanto che occorre per pagare le imposte, per retribuire la mano d'opera e per corrispondere un equo interesse al capitale mobile propriamente detto, nulla o quasi nulla dal capitale immobile ovvero dai poderi considerati separatamente.

Coloro invece che li hanno affittati, si trovano in questa alternativa: o di condonare agli affittuari una parte ed anche, in qualche caso, tutto l'affitto, o di espropriare gli affittuari del capitale impiegato a garanzia del contratto. Quelli adunque che non vogliono essere espropriatori, sono ridotti alla modesta parte di collettori delle imposte per conto del Governo, o di fornitori della mano d'opera ai contadini. Nè più, nè meno.

Io non voglio infliggere agli onorevoli colleghi che hanno la bontà di ascoltarmi la punizione di una statistica, tuttavia, se me lo permettono, vorrei leggere loro alcuni dati che servono a provare la verità del mio asserto, e a dimostrare eziandio la gravità della situazione. Sono poche parole.

La provincia di Mantova ha una superficie coltivabile di circa 212,000 ettari; il prezzo medio d'affitto per ettaro fu nel decennio 1874-1883 di circa lire 90, e quindi la rendita complessiva della proprietà territoriale del mantovano fu in media, nel decennio indicato, di circa 19 milioni. Le imposte governative, comunali e provinciali, i centesimi addizionali, tasse di consorzio ed idrauliche, quelle delle digagne, delle bonifiche e via dicendo, tutta quell'infinità di pesi amministrativi che gravitano sulla proprietà ammontano a circa 7 milioni. Ne residua quindi un reddito netto di 12 milioni. Calcolando il valore per ettaro della terra, in quel decennio, sul prezzo medio di 1250 lire, e quindi a 260 milioni, il capitale della proprietà territoriale della provincia ha avuto, in quel decennio, l'interesse del 4 e mezzo per cento.

Trattandosi di agricoltura è abbastanza, e davvero non vi era di che lagnarsi. Ma se invece noi confrontiamo la media del decennio suindicato colle risultanze dell'esercizio 1884, la cosa cambia totalmente di aspetto. Fra la media del prezzo dei cereali nel suddetto decennio e quella del prezzo dei cereali nel 1884 vi è una differenza di circa 5 lire al quintale, e quindi per un milione e mezzo di quintali, che è a un dipresso il prodotto della provincia di Mantova, si trova subito una differenza di 7 milioni di lire. Questi vanno detratti dai 12 milioni del reddito netto, di prima e non vi lasciano altro, per tutti i 260 milioni di capitale territoriale della provincia, che 5 milioni circa di reddito, quindi poco meno del 2 per cento.

E qui giova aggiungere un'osservazione: il debito ipotecario della provincia di Mantova è di circa 70 milioni. Si può calcolare quindi che pel servizio degl'interessi occorrono circa 4 milioni. Ora voi vedete che tutta la rendita agricola della provincia di Mantova nel 1884 è appena bastata per fare il servizio del frutto del debito ipotecario. I censi dunque e le imposte nel decennio, che chiamerò della prosperità, furono del 35 per cento, calcolandoli sulla rendita di 12 milioni e diventano del 70 per cento calcolandoli sulla rendita dei 5 milioni avuti nel 1884. In verità, queste cifre sono tali da fare raccapricciare gli economisti, e da fare sorridere di concupiscenza i finanzieri di tutto il mondo civile; ma esse provano una volta di più come i contribuenti italiani offrano il più grande fenomeno di pazienza nella mesta storia delle imposte.

In questo stato di cose il Governo ha creduto di intervenire. Questo vi sorprenderà, perchè non è nelle abitudini del Governo d'intervenire per le lagnanze dei contribuenti; ma è pur certo che questa volta è intervenuto. L'onorevole ministro delle finanze si è ricordato di un credito per opere idrauliche di due milioni, altrettanto illiquido, quanto illegittimo, che vanta verso le provincie ed i consorzii, ed ha detto alla provincia: mi pare ormai venuto il momento di pagare. Pare pensasse che poichè le cose andavano così male fosse meglio di finirla addirittura. La provincia si è opposta; ed il ministro delle finanze, senza tanti complimenti, ha detto che dava in iscosso agli esattori il rimborso di questi due milioni ripartiti sopra un decennio: in modo che ne sarebbe venuto per ognuno dei dieci anni un aumento sull'imposta erariale del 27 per cento.

La Camera può figurarsi quale alzata di scudi provocasse tale minaccia in tutta la provincia.

I Consigli comunali, il Consiglio provinciale protestarono, e speciali Commissioni vennero a Roma a chiedere che fosse revocata questa misura draconiana.

Io confido che l'equità dell'onorevole ministro lo consiglierà a volere fare studiare seriamente tale questione, e che si accorgerà come la pretesa del Governo sia illegale ed iniqua non solo, ma come il Governo anzichè risquotere dovrebbe pagare alla provincia le 688 mila lire perfettamente liquide, che deve da molti anni per tasse d'arginatura indebitamente percette.

Ma quasiché l'enorme cumulo delle imposte e la crisi nel prezzo dei cereali non bastassero, da qualche tempo la situazione agricola del Mantovano si complica anche con un'agitazione generale dei contadini.

Vi ho detto or ora quale sia la condizione economica dei proprietari e dei fittaiuoli, ora mostrerò qual sia quella del contadino. E qui bisogna distinguere; se noi la consideriamo in modo assoluto certamente essa è lungi da quel benessere che tutti desideriamo e dobbiamo cercare di procurare alla classe operaia; ma se confrontiamo le condizioni dei contadini del Mantovano con quelle dei contadini di altre provincie dell'Italia settentrionale, ed in specie con quelle delle provincie meridionali, si vede subito che non è presso di noi che i contadini sono peggio trattati; però, nella provincia stessa, da luogo a luogo si presenta un curioso squilibrio, e mentre in alcuni comuni, ed in specie nei comuni più vicini alle città, i contadini non hanno serio motivo di lagnarsi, in altri, e particolarmente in alcuni comuni dell'oltrepò, per l'intermittenza del lavoro, e la scarsa retribuzione nelle giornate invernali, versano in condizioni non liete.

Qui si presentano due fenomeni curiosi che io indico allo studio degli economisti, e che mi limito a notare. Il primo è questo: nella parte della provincia di Mantova in cui il terreno è più ubertoso, ove la rendita è maggiore, i contadini sono peggio trattati che non nelle parti meno fertili. Ed il secondo: nei comuni ove i contadini stanno meglio è forse più vivo l'eccitamento provocato dall'attuale agitazione che non in quelli in cui più soffrono.

Ma anche della condizione dei contadini bisogna che io venga a qualche dimostrazione concreta.

Nell'esporre alcuni dati intorno alla retribuzione del lavoro agricolo nel Mantovano, si intende che io non posso che riferirmi alle medie della grande generalità, lasciando da parte le ec-

cezioni nel meglio e nel peggio, che pur esistono, e ripetendo che vi sono alcuni distretti nei quali le lagnanze dei lavoratori sono più che in altri giustificate.

I quattro mesi nei quali le mercedi sono più basse sono quelli invernali da novembre a tutto febbraio. In tutto questo tempo i braccianti non percepiscono che una lira al giorno, ed in qualche luogo anche solo novanta centesimi; rarissimi i casi in cui scendano sino agli ottanta centesimi. Ma la grande generalità riceve una lira, in qualche comune intorno alla città anche lire 1.10. Ma col finire di febbraio il salario si rialza e segue una parabola ascendente fino nel colmo dei lavori estivi, poi ridiscende. In questo periodo si avvicina alle due lire e qualche volta le supera e giunge alle lire tre per lavori speciali, come vangatura di risaia, falciature, mietiture, scavi di ghiaia, ecc., ecc.

Non tutti però i contadini sono atti a questi lavori speciali e non tutti vi si impiegano. Tenendosi dunque alle cifre medie si può stabilire che il totale della mercede che guadagna un bracciante nell'annata si aggiri intorno alle lire quattrocento. Calcolando circa 275 giornate utili di lavoro per l'esclusione delle feste, delle giornate in cui la stagione non permette di andare alla campagna e di qualcuna per malattia e mancanza d'impiego si arriva ad una media retribuzione che sta fra le lire 1.30 e 1.40.

Certo non è molto e sarebbe assai desiderabile che si potessero elevare; ma le condizioni generali dell'agricoltura pur troppo lasciano assai poco margine.

Facendo il conto degli obbligati ad anno, o spesi, come presso noi si chiamano, e traducendo in denaro quanto ricevono in natura, si arriva presso a poco allo stesso risultato, vale a dire ad un totale che oscilla fra le lire 400 e 430.

A questo bisogna aggiungere il lavoro delle donne e dei fanciulli che per molti mesi dell'anno sono continuamente impiegati.

Quanto alle abitazioni in generale sono buone, anzi la nostra provincia vanta un vero fasto nelle costruzioni rurali; ma anche qui si notano delle eccezioni.

In complesso per quanto il quadro non sia troppo lieto, esso è certo superiore a quello che si troverebbe facendo un'esatta inchiesta in molte altre provincie del regno.

Ma questo quadro è assai diverso da quello che vi ha tracciato l'egregio mio collega, l'onorevole Panizza; il quale vi ha parlato di una paga giornaliera, che raggiunge a stento nel Mantovano i 35 o i 40 centesimi. E davvero,

quando io lessi il suo discorso, che non ebbi la fortuna di poter ascoltare, io mi domandai se quella non era una provincia di Mantova di tutta fantasia; o, meglio, se la buona fede del nostro egregio collega non fosse stata sorpresa. E più facilmente mi attengo a questa seconda ipotesi, inquantochè l'onorevole Panizza, mantovano d'origine, non ha più, per quanto io sappia, fin da quando era giovinetto, abitato la nostra provincia; e dedito allo studio di scienze più elette, non si è mai occupato di agricoltura. Metto quindi fuori di questione la sua buona fede, nei dati che espose alla Camera; e sospetto invece che egli veda la provincia di Mantova attraverso la lente di certi giornaletti anarchici, che formano la delizia di quel disgraziato paese. (*Bene!*)

Sette anni or sono, allorchè le mercedi erano più basse, ed i prezzi dei generi di prima necessità assai più alti, e mancava il lavoro ed inferiva la pellagra, io mi feci promotore di una associazione fra i proprietari ed affittuari della provincia di Mantova, intesa unicamente a migliorare la sorte dei braccianti; ma ad onta di sforzi d'ogni genere la mia voce non trovò seguito, e fui lasciato solo.

Mi piace evocare il ricordo di quel mio infelice tentativo, mi piace risvegliarlo alla memoria tanto degli intimoriti proprietari dell'oggi, che non vedevano allora ombra di pericolo; quanto di certi tristi demagoghi comicamente camuffati da filantropi, che non mi aiutarono nell'impresa, perchè non vedevano che con me vi fossero acque torbide in cui pescare; (*Benissimo! Bravo!*) e risveglio questo ricordo, non a titolo di recriminazione, ma per dare alle mie povere parole quell'autorità che deriva, dalla antica e provata onestà degli intendimenti.

Ma lasciamo il passato, e veniamo ai fatti recenti.

Or sono pochi mesi ad imitazione di quanto era avvenuto l'anno scorso nel vicino Polesine, si costituirono in provincia di Mantova due associazioni di contadini. È mirabile lo slancio col quale piovvero le adesioni. Esso trova la sua ragione nelle laute promesse d'immediato conseguimento e nei più splendidi bagliori di un magnifico avvenire lasciato intravedere o misteriosamente sussurrato alle orecchie, e più ancora nella predisposizione dello spirito pubblico di quella provincia di cui dirò appresso. In poche settimane pare che il numero degli adepti sia salito a 30,000, ai quali potete francamente aggiungere anche tutti gli altri, che tenutisi neutrali per momentanee ragioni di prudenza non mancherebbero di associarsi ai

compagni in determinate occasioni. Pari alla rapidità della propaganda è l'ardore dal quale sono accesi, talchè alla festa in tutti i borghi della provincia voi vedreste nelle osterie e nelle piazze dei forti assembramenti di contadini i quali discutono la loro causa, ed infiammati come per una guerra santa demoliscono e rifabbricano a loro modo tutto l'edificio sociale.

La Camera desidera forse sapere come mai in una provincia da qualche tempo abbastanza tranquilla ed in una classe tradizionalmente quieta abbia potuto ad un tratto divampare tanto incendio.

La ragione è molto semplice, ma è anche molto grave. Ed è questa: le nostre popolazioni sono quasi completamente socialiste. La propaganda attiva, diffusa incontrastata della città, in cui trova un'alleata nella miseria di un paese in spaventosa decadenza, si spande oggi nelle campagne colla rapidità di una scintilla lungo una striscia di polvere. I bassi fondi della plebe cittadina sono ormai più anarchici che socialisti. Socialisti sono invece la maggior parte degli operai e parte anche della borghesia benestante, il che potrà sembrare strano, se non pensiate ai modi coi quali si diventa socialisti. Essi a mio parere sono tre: o per un altissimo ideale, amore dell'umanità, ma gli esemplari di questa categoria sono di una rarità desolante; (*Viva ilarità — Benissimo!*) o perchè si sta troppo male, e sono i più; o perchè, pure non stando male, si soffre acutamente che altri stia meglio. La miseria dunque e l'invidia, ecco i grandi fautori della nuova dottrina. (*Bravo!*) Ma comunque sia, è positivo che mentre le divisioni e le questioni politiche hanno perduto nella nostra provincia quasi ogni importanza, la bandiera del socialismo raccoglie oramai nove decimi della popolazione. Di qual socialismo, ed in quali forme? Ecco poi quello che nessuno sa dirci, nemmeno i pontefici massimi delle nuove dottrine.

Dato questo stato della provincia di Mantova, il Governo che cosa ha fatto? Ecco che cosa ha fatto il Governo, e l'onorevole Depretis lo sa. Nella provincia di Mantova vi era un ottimo prefetto, eccellente funzionario, che risiedeva lì da tre anni, che conosceva benissimo il paese, gli uomini, le condizioni dello spirito pubblico. Si era all'imminenza dell'agitazione dei contadini che doveva scoppiare in primavera. Ebbene il Ministero ha traslocato subito quel prefetto e ve ne ha mandato un altro che non dubito sia un eccellente funzionario di merito pari al predecessore, ma che si trova già in uno stato d'inferiorità, di fronte al primo, perchè capitato nuovo in

un paese che versa nelle condizioni che vi ho descritte.

Dunque la Camera conosce oramai tre cose: la situazione dello spirito pubblico della provincia di Mantova, la condizione dei proprietari, la condizione attuale dei contadini. Ora vediamo quali siano le pretese delle due associazioni e consideriamo se vi sia modo di soddisfarle. Le pretese palesi si desumono dalle loro tariffe; perchè queste associazioni si sono costituite con una presidenza centrale, di propria nomina con dei comitati locali nei comuni della provincia, con uno statuto, con un regolamento, con delle tariffe, con dei capi sezione, con tutto quello che occorre per formare un esercito disciplinato. Ora la tariffa di una di queste associazioni dice: per gli uomini da 15 anni in poi: opere governative, imprese ferroviarie, argini, per cui il contadino debba alloggiarsi lungi dalla propria abitazione, per ogni ora centesimi 40; coltivazione delle risaie vallive con vanga, 35 per ogni ora; scavare fossi o canali, 30 per ogni ora; mietitura e trebbiatura, 30 per ogni ora. Insomma 30, 35 o 40 centesimi per ogni ora. E questo per i contadini disobbligati.

Per i contadini obbligati abbiamo anche la tariffa dell'altra Società la quale porta: casa e legna occorrente; quintali otto di frumentone, tre di frumento, vino schietto quattro ettolitri, e quattro di mezzo vino; salario in denaro lire 120 o lire otto in compenso della canape, ecc. La quale è certo più mite e risulta poi sproporzionata alla tariffa della giornata per i contadini disobbligati che offre dei minimi di lire 3.30 al giorno in giugno e luglio e dei massimi di 4 lire.

Ho già detto quanto percepiscono attualmente i contadini della nostra provincia e vedete quale salto vi sia colle attuali pretese.

Se queste si dovessero appagare si andrebbe oltre le lire 700 e quasi al doppio dello stipendio attuale.

Ma siamo modesti e calcoliamo un aumento di 200 lire all'anno per ogni contadino. La popolazione agricola della provincia di Mantova è di 200 mila abitanti dei quali si possono considerare circa 60,000 come operai abili al lavoro: ora per aumentare di 200 lire all'anno la paga di ciascuno di questi 60,000 braccianti vedete che ci vogliono 12 milioni.

Ma io vi ho detto prima che la rendita totale della provincia di Mantova nella massima prosperità fu di 19 milioni senza levare le tasse, dedotte le quali restavano 12 milioni; dunque per soddisfare queste pretese, che non sono nemmeno

le massime esposte, occorrerebbe tutta la rendita ottenuta dalla terra, nei tempi più felici.

Che se poi invece calcolate il reddito del 1884, che fu di cinque o sei milioni, voi vedete che manca ancora oltre la metà della somma. Ora, domando io, dove si andrà a prendere il resto? Bisogna dunque distribuire il capitale della proprietà territoriale tra i contadini. Ma questo capitale non durerà eternamente; in 20 anni anche questo sarà esaurito, sicchè resterà dopo ancora tutto intero il problema da risolversi.

Ora vediamo che risultato avrebbe dato, non dico il socialismo, ma il comunismo più puro applicato alla rendita territoriale nell'anno 1884. Vi ho detto che vi fu un avanzo di sei milioni; suddividiamo questi sei milioni fra la popolazione agricola di 200,000 persone, e toccherà all'incirca 30 lire per ciascuno all'anno in più di quanto ebbero come mercede.

Dunque vedete che il perfetto comunismo portato nella provincia di Mantova ed applicato per il 1884 non vi dà che un vantaggio di poche lire per ogni contadino ed escluso ancora da questo tutta la popolazione urbana che non ne risentirebbe alcun giovamento.

Parmi sia il caso di domandare: sono queste le lusinghe, sono queste le speranze con le quali gli agitatori muovono le masse agricole?

Ma oltre le pretese palesi ci sono anche gl'intenti ed i mezzi nascosti, ai quali ho già accennato.

Ora ve ne dirò qualche cosa.

Prendiamo sempre quel libriccino che ho già citato. All'articolo 6 del regolamento si legge questo inciso, — “ i contadini dovranno indicare quei conduttori di fondi che richiedono la mano d'opera dei contadini di altre provincie ecc. ” Quindi la delazione e la proibizione della libertà del lavoro; confermata più sotto all'articolo 8.

“ Per qualunque lavoro sia d'appalti governativi che di campagna, dovranno essere impiegati contadini mantovani. Solo in casi straordinari si potranno richiedere lavoratori di altre provincie. ”

Nell'articolo 10 è detto:

“ I soci che non adempissero alle prescrizioni dello Statuto e del presente regolamento, verranno cassati dalla Società, e i loro nomi pubblicati sul giornale, a titolo di giusta punizione. ” E qui abbiamo la intimidazione e la coazione.

Ma v'è di meglio. Il presidente di una di queste associazioni in un discorso tenuto ai soci il 18 gennaio pronunziava queste parole:

“ La diminuzione delle ore di lavoro coll'au-

mento di salario, non è che una rivendicazione economica immediata; la prima avvisaglia della gran lotta tra il capitale e il lavoro, il precursore della grande questione sociale; è, in una parola, una condizione momentanea, che il lavoro fa al capitale. »

Uno degli apostoli più appassionati di questo movimento, nel mese scorso pubblicava un proclama in cui si leggono di queste frasi:

“ Operai,

“ Rallegratevi; chè i nostri nemici sono intorpiditi: essi temono perchè sanno che noi abbiamo forza, coraggio e ragione.

“ Essi intendono di impressionarci, ma ora vedono l'impossibilità; le continue relazioni sociali hanno fatto sì che il timore giunge al colmo; e ora toccherà a voi, se volete, a profittare dell'occasione propizia; il regno dell'ingiustizia ormai finisce e sta per cominciare l'uguaglianza completa, libertà. Il Governo della monarchia barcollando sen va e comincia il Governo del popolo. »

E chiude:

“ Però noi dobbiamo *salutare* sindaci e prefetti colla ferma convinzione di rivederci alla lotta. »

Ed ecco le idee e gli eccitamenti che si diffondono dappertutto nelle nostre campagne.

Da quanto vi esposi risulta una cosa assai chiara: vi è impossibilità materiale di appagare le pretese esagerate dei contadini. Questo non significa che nulla si debba fare; tutt'altro. Ho già avuto l'onore di dirvi che vi è uno squilibrio fra le condizioni dei contadini nello stesso territorio della provincia di Mantova; e, mentre in alcune plaghe i contadini stanno abbastanza bene, in altre stanno male. Se si potesse ottenere parità di trattamento nel bene, a me parrebbe che questo fosse già un gran risultato. Ma voi che conoscete le pretese palesi e le larghissime aspirazioni nascoste, potete voi credere che questo poco basti ad ottenere la pacificazione degli animi? Sarebbe una follia lo sperarlo. Ed allora non restano che tre soluzioni, una più trista delle altre: o i proprietari, messi fra l'uscio e il muro, si coalizzano fra loro e rifiutano di pagare le imposte per distribuirne l'importo fra i contadini a titolo di aumento di mercedi; (*Si ride*) o i proprietari, da buoni italiani, pagano religiosamente le imposte, anche se sono ingiuste e sprequate, e, per aumentare le mercedi, distribuiscono di anno in anno una parte del loro capitale fino a che abbiano esaurita tutta la loro proprietà; oppure danno quel poco che possono e rifiutano

risolutamente il resto. Queste tre soluzioni hanno anche un nome speciale: la prima si chiama *la confisca*; la seconda *il fallimento*; la terza, *la rivoluzione*. Giacchè io non posso credere che l'onorevole ministro delle finanze si rassegnerebbe facilmente a perdere le uova d'oro, che ogni due mesi, gli depona e cova così abbondantemente questa povera gallina dell'agricoltura cui si sta tirando il collo; e penso che invece egli esproprierebbe i contribuenti renitenti alle imposte; quindi la confisca: non posso credere che i proprietari abbiano un animo così evangelico da volere spogliarsi di quanto posseggono, a beneficio dei proletari, senza alcuna resistenza; e non posso poi credere che i contadini, dopo essere stati sovraccitati al punto in cui sono, tornino d'un tratto rassegnati e tranquilli; e devo, invece, pensare che faranno qualche atto di rivolta per pur cercare di raggiungere quello che fu a loro promesso. A quest'ultima eventualità, lo dico francamente, sono già rassegnati i proprietari ed i fittabili del Mantovano, perchè le credono inevitabile.

Però intanto a mostrare la loro buona volontà qualche cosa tentano di fare. Si sono costituite associazioni onde migliorare le condizioni dell'agricoltura, e più specialmente, onde migliorare le condizioni dei contadini, onde accordare quel poco che è possibile di dare; ma questo, voi lo sapete benissimo, è nulla di fronte alle lusinghe ed all'opera incessante degli agitatori. Ed ecco come l'eccesso delle spese dello Stato, ripercuotendosi nell'eccesso delle imposte, pone i proprietari nell'impossibilità di far fronte alla crisi agraria, nell'impossibilità di soddisfare alle lagnanze ed alle pretese, in parte giuste, dei braccianti, e vi prepara in parecchie provincie del regno la rivolta.

A questo punto io mi permetto di dirigere una domanda agli uomini del Governo. Siete voi socialisti? L'avete trovata voi la soluzione del problema, intorno a cui si affaticano i pensatori del nostro secolo, e di cui anche i più appassionati fautori non hanno saputo mostrare che il lato negativo? Conoscete, in una parola, la formola per distribuire con una certa equità fra gli uomini, i beni ed i mali della vita? Se la conoscete, annunziatecela, ed avrete per compagni nell'attuarla non solo le masse dei proletari, non solo gli apostoli della nuova forma sociale, ma anche una parte dei prediletti della fortuna; perchè davvero i gaudii ed i conforti della ricchezza sono d'assai scemati in questa lotta continua di una classe contro l'altra, in quest'antagonismo feroce di uomo ad uomo, che prende tutte le forme e si presenta in tutte le circostanze. (*Bravo! Bene!*)

Ma se socialisti non siete, come mi par di vedere, e se la formola non l'avete trovata, perchè fomentate voi l'incrudelire di questo antagonismo con tutto un sistema di Governo che succhiando le estreme risorse del paese, impedisce la prosperità delle industrie ed il benessere degli operai, e minaccia nell'esistenza la maggiore fra tutte quella dell'agricoltura?

Perchè, per esempio, ponete voi il proprietario, ridotto alla impotenza dalle vostre esazioni, di fronte al contadino aizzato dalla miseria e da coloro che speculano sulla miseria e su lui?

L'onorevole Panizza, ed altri, prima di lui, hanno trattato diffusamente dei rapporti economici tra proprietari e contadini, ed hanno tracciato una linea di separazione, fra gli uni e gli altri, dimostrando come il benessere, la prosperità del proprietario agricolo e della sua industria, possa perfettamente sussistere colla miseria dei contadini, e come, aiutando il proprietario, si faccia opera parziale e di nessun risultato per la classe più numerosa degli agricoltori, che sono i lavoratori.

Ebbene, questa teoria è vera. Ma, come tutte le cose di questo mondo, e specialmente nelle teorie economiche, sulla stessa strada si trova la verità e l'errore, separati da un filo, ed io dirò quale sia il filo, che separa in questo caso la verità dall'errore.

Supponiamo che l'interesse equo, mercantile del capitale impiegato alla proprietà territoriale sia del 4 per cento, io credo perfettamente che voi possiate per mezzo di benefizi, di privilegi, aumentare la prosperità del proprietario fino al reddito del 10 per cento, ed anche più in là, senza che niente ne vada a vantaggio del contadino.

Ma il giorno, in cui il reddito cominci a scendere al di sotto del 4, il giorno in cui cominci la perdita, allora le sorti del proprietario e del contadino sono accumulate, perchè il proprietario è obbligato a stringere le sue spese, ed il primo che ne soffre è il contadino. (*Bravo!*)

Adunque nei provvedimenti che si debbono prendere, io sarei contrario a che si favorissero i proprietari, a che si costituissero loro dei privilegi; quello che tutto al più si può pretendere sia nell'interesse dei proprietari che dei contadini o di tutti e due, si è questo, che alla industria della agricoltura ed al capitale agricolo sia assicurata una tenue remunerazione, la quale impedisca che per ripercussione il malessere del proprietario cada sull'operaio che egli adopera.

Ma la mia critica fu assai severa; ho parlato di un malessere generale, e mi par di sentire la risposta. È una risposta che da qualche giorno si

conosce: questa non è che una crisi breve, transitoria, parziale; non colpisce che la sola agricoltura, la produzione di certi generi speciali ed alcune parti ancora dello Stato soltanto.

Ebbene, questo a mio avviso è un errore; la crisi tende ad estendersi, ad allargarsi ed a coprire tutto il territorio agricolo del regno; e poi non è soltanto l'agricoltura che soffre; soffrono le industrie, i commerci, tutti intisichiti ed impoveriti dagli eccessivi aggravi che loro impone lo Stato.

Eppure in parte avete ragione, giacchè della gente contenta, della gente pasciuta certamente ne avete; avete i banchieri, gli appaltatori, i possessori di rendita ed alcune illustri città. Ed ai primi voi moltiplicate gli affari e le occasioni di lauti lucri con leggi come questa delle convenzioni; (*Bravo! Bene!*) agli appaltatori con le gigantesche ed in parte premature opere pubbliche; ai possessori di rendita col rialzo magari artificiale dei listini di borsa ed alle cospicue città colle munificenze fantastiche ove di 50, ove di 100 milioni. Ma anche il gaudio di costoro sarà transitorio e breve. Perciocchè la rovina della agricoltura è destinata a ripercuotersi duramente sul credito dello Stato, sulla potenza del bilancio, sul benessere delle città; e gli agricoltori, se non compensati, avranno almeno il tristo conforto di sapersi vendicati da quella fatale armonia che lega in un solo fascio tutti gli interessi del paese.

Intanto, se voi non provvedete a tempo, questa crisi agraria si estenderà in tutta Italia e si estenderà accompagnata dalle agitazioni, dalla turbolenza e dalla rivolta dei contadini, perchè se già comincia da noi ove non stanno bene, ma ove pure non stanno così male come altrove, è logico che questa scintilla debba trovare delle cartucce di dinamite da incendiare in altri luoghi, ove stanno assai peggio. E davvero nelle questioni di simil genere non è concesso ad alcuno di starsene sicuro come il villano del Manzoni sulla *porta del quieto abituro a segnar i nemi che scendon lontani*

« Sovra i campi che arato ei non ha »

Ora dovrei parlare dei rimedi, ma io sono nemico delle accademie, ed ho un grave dubbio che questa discussione agricola finisca in una accademia. Il Governo mi pare inclinato a considerare i lamenti dell'agricoltura come quelli di un malato immaginario e ad applicarle la cura preconizzata per simili casi da Moliere. Io ho presentato un ordine del giorno. Se le dichiarazioni del Governo saranno tali che valga la spesa di abusare della pazienza della Camera per isvol-

gerlo, io dirò allora quali provvedimenti si possono prendere nell'interesse dell'agricoltura e di tutte le classi agricole. Se le dichiarazioni del Governo non saranno confortanti sotto questo aspetto, io mi asterrò anche dallo svolgere quel mio ordine del giorno. Ma intanto vi è una cosa, che in qualunque modo, preme che facciate od è questa: ridonare la tranquillità e la sicurezza alle campagne, giacchè tutti i vostri provvedimenti di credito agrario e tutti i tentativi che fate per migliorare le colture, aumentare il bestiame e richiamare i capitali alla terra riesciranno vani se la terra perde quel carattere di sicurezza e di tranquillità che ha sempre posseduto. Ed è vano lo sperare che un capitalista, che un proprietario stesso della terra voglia investire dei capitali in un campo il cui valore scema ogni giorno ed i cui prodotti diminuiscono di prezzo a vista d'occhio, in un campo minacciato di essere da un giorno all'altro posto a soqquadro dalle agitazioni delle classi agricole e dalle turbolenze dei contadini. V'è un antico proverbio presso di noi, un proverbio che ha attraversato i secoli ed ha avuta la prova della sua verità lunghesso tutte le rivoluzioni e tutte le crisi politiche, ed è questo: *i campi campano*.

Ma oramai la proprietà fondiaria è divenuta l'insegna più visibile, e spesso volte più fallace della ricchezza, ed è contro questo bersaglio che si accumulano tutte le accuse e tutte le pretese, tutte le grayezze o tutte le concupiscenze. Sicchè all'antico proverbio è venuto forse il tempo di sostituire questo altro: *i campi sfumano*. In quello che voi intendete fare per l'agricoltura considerate specialmente una cosa, che non mi pare sia stata abbastanza posta in rilievo dagli oratori che mi hanno preceduto, ed è questa: l'agricoltura non è un'industria volontaria; l'agricoltura per opera dello Stato è divenuta un'industria forzata.

Permettetemi un esempio: supponete un'industriale che possieda un lanificio o un cotonificio; se cresce il prezzo della mano d'opera e diminuisce quello della merce prodotta in modo che egli più non vi trovi il suo tornaconto, quest'industriale che cosa fa? Chiude la fabbrica, ne dà avviso all'agente delle tasse che lo radia dai ruoli, vende la materia prima che aveva nel suo magazzino, liquida la situazione; e che cosa perde in definitivo? Perde l'interesse del capitale immobile della sua industria, capitale che è minimo nell'industria manifatturiera che è una parte piccola in confronto del capitale generale dell'azienda; invece l'agricoltore, perda o guadagni, è obbligato a coltivare egualmente, perchè egli deve

pagare allo Stato, produca o non produca la sua terra, una fortissima e costante tassa sul capitale che è rappresentato dalla sua terra, quindi non può in alcun modo tralasciare la coltura; ed ecco perchè l'industria agricola è un'industria forzata, è, passatemi la frase, la galera delle industrie. Ma considerazioni di simil genere pullulano sotto mano e mi trarrebbero fuori della cerchia che io ho prefissa al mio discorso. Come vi ho detto, mi riservo di trattare altre considerazioni con un intento determinato, nello svolgere l'ordine del giorno da me presentato.

Mi basta per ora di avere adempito al mio dovere col portarvi il lamento della mia provincia, coll'avervi dimostrato in quale stato eccezionale essa si trovi, ed avervi anche, mi pare, provato come il contagio si diffonderà rapidamente su tutto il resto del paese. Confido che il Governo e la Camera vorranno prendere questa triste condizione e di cose nella più seria considerazione. (*Vivissime e generali approvazioni — Applausi a sinistra — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Musini.

(*Non è presente.*)

Non essendo presente perde la sua volta.

Delvecchio. Chiedo di parlare per un appello al regolamento.

Presidente. Parli; ne ha facoltà.

Delvecchio. La Camera ha udito con molta attenzione e col più vivo interessamento il discorso molto pratico dell'onorevole D'Arco, ed ha udito come egli, nel chiudere il suo dire, si riservasse di proporre i rimedi, secondo lui, utili a risolvere il problema agrario, svolgendo l'ordine del giorno che ha proposto e che ci sta dinanzi.

Ora io non vorrei che su questo punto sorgesse un equivoco per l'onorevole D'Arco, la cui parola sarà sempre ascoltata volentieri dalla Camera; non vorrei cioè che egli si trovasse dal regolamento chiusa la porta a parlare ulteriormente, memore di un fatto simile accaduto a me quando si discuteva la legge per Napoli. Quindi mi credo in dovere di fare presente all'onorevole D'Arco, e di fare presente alla Camera che, in base all'interpretazione data al regolamento dall'onorevole presidente, nella occasione testè accennata da me, all'onorevole D'Arco sarebbe preclusa la facoltà di potere ancora parlare.

In vista di ciò io desidererei che la Camera prendesse una deliberazione esplicita, che cioè, quando un deputato fa la riserva di svolgere,

dopo la chiusura della discussione generale, il suo ordine del giorno, gliene fosse riservata facoltà; e che perciò, nel caso presente, fosse ancora concessa all'onorevole D'Arco la facoltà di svolgere il suo ordine del giorno, qualora egli non fosse soddisfatto delle dichiarazioni che farà l'onorevole ministro.

Presidente. Io debbo osservare che il regolamento non ha alcuna disposizione tassativa, che contempra il caso, a cui l'onorevole Delvecchio ha accennato; però, è consuetudine costante, ormai sancita dalla Camera che, quando un oratore è iscritto nella discussione generale, ed ha presentato anche un ordine del giorno, egli possa parlare nella discussione generale, e possa poi svolgere anche l'ordine del giorno. Ond'è che l'interpretazione data da me al regolamento nell'occasione testè accennata dall'onorevole Delvecchio, non è che la consacrazione della consuetudine permanente, e sancita dalla Camera. Ed in quel caso io non feci che quello che fecero i miei predecessori in casi simili. Perchè è evidente, che, se un oratore parlasse nella discussione generale, ed, oltre a ciò, si riservasse il diritto di svolgere un ordine del giorno, dopo chiusa la discussione generale, ne avverrebbe che taluni oratori avrebbero il diritto di parlare più volte, mentre la discussione sarebbe preclusa per altri oratori. In una parola, la discussione sarebbe tutta a beneficio di pochi, e a danno dei più.

Ed è per evitare questo inconveniente che io mi atterrò alla consuetudine costantemente seguita dalla Camera, e dai miei predecessori, fino a che la Camera questa consuetudine non intenda cambiare.

D'Arco. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole D'Arco ha facoltà di parlare.

D'Arco. Non è per oppormi a quello che ha detto l'onorevole nostro presidente, il cielo me ne guardi; ma queste consuetudini mi pare che, per lo meno, siano discutibili. Gli ordini del giorno evidentemente sono presentati per essere svolti.

Molte volte la Camera non si renderebbe conto delle ragioni che li suggeriscono.

Ora spesso un oratore può essere interessato a parlare nella discussione generale per una questione speciale, onde come possiamo noi accettare un artificio di regolamento pel quale ogni parola di un oratore nella discussione generale, anche se si riferisce ad argomento speciale, sia considerata come lo svolgimento dell'ordine del giorno da lui presentato?

Io non voglio che la Camera cambi per questa

circostanza le sue consuetudini, per altra parte io propongo un accomodamento all'onorevole presidente.

È assai difficile che il Governo faccia quello che noi desideriamo, e che io creda necessario di svolgere il mio ordine del giorno, quindi, se ne verrà il caso, io mi rimetterò all'equità dell'onorevole presidente con quell'ossequio e quella obbedienza che tutti gli tributiamo.

Presidente. Questo era appunto il sistema che io intendeva seguire; ma siccome l'onorevole Delvecchio avea messo innanzi una questione speciale così io a lui dovea rispondere; e ripeto che ciò che ho detto all'onorevole Delvecchio corrisponde a quello che la Camera ha sempre fatto; e se la Camera si allontanasse dalla procedura costantemente seguita, gli inconvenienti che ne deriverebbero sarebbero innumerevoli.

Ma ciò dico per la questione di massima; chè in quanto al caso speciale dell'onorevole D'Arco sarà a vedere se il suo ordine del giorno meriterà di essere svolto.

Delvecchio. Io non intendeva fare un appunto all'onorevole presidente, io non ho fatto che richiamare il fatto che mi concerneva; e dopo le esplicite dichiarazioni fatte dal presidente e le contraddichiarazioni dell'onorevole D'Arco, non insisto nelle mie osservazioni.

Presidente. Sono grato all'onorevole Delvecchio, tanto più perchè mi ha dato occasione di far conoscere che l'interpretazione data da me, e che intendo anche di dare per l'avvenire al regolamento, interpretazione data altresì da tutti gli onorevoli miei predecessori, è, a parer mio, la sola ed unica guarentigia che spetta ai deputati.

Continueremo dunque nella discussione.

Spetterebbe ora la facoltà di parlare all'onorevole Panattoni. È presente?

(Non è presente.)

Perde la sua volta.

Per esempio, ora l'onorevole Panattoni, non essendo presente, perde la sua volta di parlare, ma siccome ha presentato un ordine del giorno avrà diritto, a suo tempo, di svolgerlo. Egli così eserciterà un suo diritto; ma, ripeto, sarebbe strano ammettere che mentre ad alcuni è dato un diritto, fosse poi questo medesimo diritto negato ad altri.

Viene ora la volta dell'onorevole Garelli, a cui do facoltà di parlare.

Garelli. Onorevoli colleghi, le considerazioni che io mi proponeva di fare, intorno alle condizioni dell'industria agraria e delle classi agri-

cole, furono già svolte, ed ampiamente, dai molti oratori che mi hanno preceduto; io quindi vi risparmio la noia di udirle altra volta.

Le conclusioni che avrei dedotte, e le proposte che avrei fatte, di provvedimenti possibili nelle presenti condizioni del bilancio; si trovano riassunte in un ordine del giorno da me sottoscritto, e che verrà svolto, meglio che io non saprei, dal mio egregio amico, l'onorevole Giolitti.

Per queste ragioni io penso di far cosa grata alla Camera sopprimendo il mio discorso, abbastanza lungo, e pieno più di cifre che di parole. Compio questo sacrificio, non grave, di far rientrare un discorso, anche pel desiderio di veder finire questa discussione, la quale più si allunga e più minaccia di risolversi in poco più che nulla!

In compenso di questo sacrificio, mi consenta la Camera, che io manifesti in brevissime parole le impressioni suscitate in me dalla presente discussione, e specialmente dalle dichiarazioni del Governo.

Deputato rurale (benchè non compreso nei 120 firmatari della mozione Lucca) vissuto sempre fra le popolazioni campagnole, ed agricoltore anch'io, venni qui alla Camera convinto che la presente legislatura avrebbe con opera seria, efficace ed utile provveduto al riordinamento economico del paese, ed al miglioramento dell'agricoltura e dell'industria, non che al benessere delle classi lavoratrici.

Tale era il programma del Governo nel tempo delle elezioni generali: e conformi ad esso furono le dichiarazioni del maggior numero di noi ai nostri elettori.

Ora, due grandi questioni, principalmente la ferroviaria testè votata, e la questione presente per la soluzione che già si presume, si discostano, a mio avviso, da quel fine supremo. Il progetto delle convenzioni ferroviarie a me parve mirasse troppo a sopperire ai bisogni della finanza, e troppo poco a soddisfare i grandi interessi economici del paese; ed io, disilluso, nel bivio di sacrificare le mie convinzioni o di votar contro la legge e contro il partito in cui era iscritto credetti mio dovere di mantenermi fedele alle mie convinzioni.

La questione agraria che stiamo discutendo minaccia di continuare questa mia delusione. La mozione raccolta dai Consigli provinciali, portata qui in Parlamento trovò il Governo impreparato, o mal disposto a risolverla prima della questione ferroviaria; e, a discussione matura, lo trovò non

equo estimatore delle condizioni vere della industria rurale e delle classi coltivatrici, e non provvido nell'indicazione dei rimedi necessari a mitigare i maggiori danni della crisi.

Con la franchezza che mi è abituale io esprimo gli apprezzamenti miei sulle dichiarazioni fatte dal ministro delle finanze, interprete del pensiero del Governo.

I deputati agrari (adopero questa designazione oramai accettata da tutti) lamentarono, con accordo pressochè unanime, le sofferenze della proprietà rurale e dei coltivatori. Il ministro delle finanze enumerò i peccati d'esagerazione nei quali essi erano caduti, e questi peccati in qualche parte son veri; qualche esagerazione e anche dell'arcadia vi fu, ed artifici rettorici da taluni si adoperarono. Ma non è men vero che il ministro delle finanze, confutando quelle esagerazioni cadde in una esagerazione contraria; ed io veramente non saprei dire se di questa esagerazione abbia peccato più la Camera in un senso, o il Governo nell'altro. Imperocchè l'onorevole ministro, incominciò a dire che si cade in esagerazione quando si parla di una crisi agraria generale che colpisce tutta l'economia del paese. Ed enumerò quella parte delle industrie agrarie e delle produzioni che a giudizio suo non si trovano in sofferenza. Tra queste accennò l'allevamento del bestiame, pel quale "l'alto prezzo del mercato interno, dovuto ad un effettivo aumento nei consumi, compensa il danno della scemata esportazione." Ora se realmente questo integrale compenso abbia luogo io ne dubito assai.

D'altra parte egli non ricorda che moltissimi comuni per provvedere alle spese obbligatorie hanno imposto una tassa sul bestiame, la quale diminuisce il beneficio di questa industria. L'attuale prezzo interno non compensa ora e non compenserà nemmeno in avvenire il danno della scemata esportazione imperocchè io non so quanto sia fondata la speranza dell'onorevole ministro che un paese a noi vicino o non imponga una maggior tassa sul bestiame che là s'importa da noi, oppure la imponga in una proporzione assai mite.

L'onorevole ministro delle finanze ha fondata speranza, egli dice, che si arresti il decadimento del prezzo delle sete; ma su quale argomento egli fonda questa sua speranza veramente io non mi so immaginare; l'industria dei bachi da seta accenna forse a risorgere? Cesserà forse la concorrenza che la China ed il Giappone fanno alle nostre sete? Egli accenna come indubbiamente remuneratrice la coltivazione della vite e dice cresciuta d'assai in questi ultimi anni la esportazione dei vini; e in parte ha ragione. Ma

vuolsi pure tener conto di alcuni fatti che si presentano, i quali accennano ad un pericolo grave per la viticoltura, e non bisogna dimenticare i vari malanni che colpiscono la vite e ne scemano l'annuale produzione. Di questi fatti dovrebbe l'egregio ministro tener conto, da quell'uomo preciso e di alta mente che egli è.

Egli trova remuneratrice la coltivazione dell'olivo, degli ortaggi, degli agrumi, delle frutta: e lo sono però in una progressione decrescente, per causa di malattie; ma non fa cenno e più della concorrenza grave che dalle coste del Mediterraneo si fa all'esportazione di questi prodotti. Infine l'onorevole ministro trova unicamente in sofferenza la risicoltura e la coltivazione in genere dei cereali, ed in ispecie del grano. Quindi conchiude che vi è, non una crisi generale agraria, ma una crisi parziale che colpisce alcuni prodotti, e la quale, se travaglia il nostro paese si aggravava anche più fieramente sopra quasi tutte le altre contrade d'Europa.

In ordine alle coltivazioni da lui riconosciute in sofferenza, soggiunge non esser provato che la coltivazione del grano, anche nelle presenti condizioni sia da per tutto non remunerativa, solo è meno remunerativa di quello che fosse alcuni anni addietro. Perciò si tratta non di mancanza, ma di diminuzione della rendita.

Ora parecchi oratori in questa Camera hanno dimostrato col linguaggio positivo e categorico delle cifre, come questa coltivazione sia affatto perdente.

L'onorevole ministro ha citato alcuni luoghi di piccola estensione, i quali però non vengono ad alterare notevolmente la media della produzione, e quindi la media della rendita delle terre coltivate a grano. L'onorevole ministro adduce a prova della sua tesi l'esempio dei circondari di Novara e di Vercelli dove si iniziò l'agitazione agraria.

Ma io debbo notare che in quelle terre predomina quasi esclusivamente la coltivazione del riso, non punto quella del grano.

Ma l'appunto che a me sembra più grave è questo; che l'onorevole ministro delle finanze ha esaminato la crisi agraria, nelle singole produzioni, indicando quelle in sofferenza, e quelle remuneratrici, e senza valutare l'influenza che la crisi nel suo complesso esercita sulle condizioni economiche delle popolazioni agricole. Onde per questo rispetto non mi pare rigorosamente giusta la deduzione da lui fatta che la crisi sia parziale anzichè generale.

Noi da questi banchi possiamo esaminare la questione in un senso unilaterale, ma egli dal

banco suo, parlando in nome del Governo, doveva risalire a una sintesi, doveva cioè pronunziare un giudizio complesso non tanto sulla produzione quantitativa, ma sulle condizioni e sul grado di sofferenza delle classi agricole nelle diverse zone d'Italia.

Così Ella, onorevole ministro, avrebbe riconosciuto essere in reale stato di sofferenza non soltanto le regioni esclusivamente granifere, ma ancora le altre regioni le quali coltivano il grano, in associazione con altre colture remuneratrici.

Ad esempio, nella mia regione, dove la coltivazione del grano è associata a quella dei prati, dove il grano è associato alla coltivazione della vite, niuno può affermare che la rendita delle terre sia tale da assicurare un agiato vivere al proprietario che le coltiva. Se la sofferenza non è colà sì grave come nelle regioni esclusivamente granifere, certo è pur tale da meritare la considerazione e l'aiuto del Governo.

Tale procedimento fu appunto seguito dalla Giunta parlamentare di statistica; essa in ogni regione ha studiato la ripartizione delle colture valutandone le spese e i prodotti, e quindi ha potuto determinare la condizione economica delle singole regioni. Ora non mi pare che le conclusioni di quella Commissione, le quali qui furono ripetutamente confermate da molti oratori, possano con ragione essere sconfessate o non accettate dal Governo; nè si adducono ragioni per attenuare eccessivamente la gravità della crisi e ridurla a tali proporzioni, che il negarla addirittura sarebbe poco meno di un pleonasma.

L'onorevole ministro, accennando alle cause della crisi agraria, le riconosce "in parte inerenti alle leggi naturali del progresso economico del quale dobbiamo rallegrarci." In parte, sì; e per l'altra parte? Non vi sono forse per ogni paese, per ogni Stato delle cause locali che contribuiscono specialmente a produrre la sofferenza lamentata? E qui intendiamoci un po' sul valore della parola *crisi*. Se questa si intende nel suo preciso e tecnico significato, io ammetto che l'onorevole ministro abbia, almeno in parte, ragione; ma noi abbiamo denominato *crisi* lo stato di sofferenza della industria rurale e delle classi coltivatrici.

Orbene, a produrre questo malessere nel nostro paese, concorrono forse quelle sole leggi del progresso economico del quale noi dobbiamo rallegrarci? Non vi concorrono altre cause? E mi dica, nella sua schiettezza, onorevole ministro, non crede che vi contribuisca, e per molto, l'enormità dei tributi? Ed anche ammesso che

il Governo, per le condizioni speciali del bilancio, non potesse fare alcuna cosa in pro dell'agricoltura, pure se da quel banco fosse partita una parola che avesse almeno riconosciuta cotale gravanza, pur dichiarando la fatale impossibilità di alleviarla per ora, almeno le popolazioni agricole si sarebbero acquietate nella certezza che, appena le condizioni del bilancio l'avessero consentito, prima cura del Governo, sarebbe stata quella di venire in loro soccorso.

Non concordo neppure coll'onorevole ministro delle finanze nel giudicare transitoria, temporanea questa crisi; perocchè tutto accenna (lo dimostrava testè l'onorevole D'Arco egregiamente ed eloquentemente), tutto accenna che essa non è, per disgrazia nostra, così temporanea, così effimera, che uno o due anni di discreto raccolto valgano a rimettere in assetto coloro che oggi sono sbilanciati. Durerà purtroppo oltre alle previsioni nostre; e si farà anche più grave e minacciosa; e Dio non voglia, che ciò che oggi si domanda come un favore, e quasi per ragioni di umanità, non si venga a pretendere come un diritto, e lo si pretenda con quei mezzi dei quali parlava pur testè l'onorevole D'Arco.

Veniamo ora ai rimedi proposti, ed a quelli accettati dal Governo.

Molti rimedi furono proposti quali immediati, quali a scadenza lontana, e d'indole varia, secondo i principii donde movevano gli oratori, che hanno esaminata la questione. I principali sono questi: i dazi protettori, l'abolizione della imposta di ricchezza mobile per gli affittuari, lo sgravio totale o graduale dei decimi di guerra sull'imposta fondiaria, la riduzione del prezzo del sale, e la limitazione della facoltà alle provincie ed ai comuni di sovraimporre centesimi addizionali sull'imposta prediale.

L'onorevole ministro delle finanze respinse i dazi di entrata su i cereali, e la Camera, nella sua grande maggioranza, applaudì alle sue nobili parole.

“ Noi non abbiamo il diritto, egli disse, di accrescere il prezzo delle sostanze alimentari del povero, per accrescere la rendita ai proprietari. Noi non abbiamo il diritto di fare una grande prelevazione dal fondo dei salari, per accrescere il fondo della rendita; questa non sarebbe la giustizia sociale; questo non è, e non potrà mai essere, l'ideale di un paese libero e di una sana democrazia. ”

Chechè avvenga, noi speriamo di non veder rinascere in Italia i dazi sui cereali e le scale mobili, le quali caddero sotto la critica inesorabile

dell'economista e per il trionfo della libertà e delle savie regole di Governo.

L'onorevole ministro esclude, pure il secondo rimedio, cioè l'abolizione della imposta di ricchezza mobile sulle industrie agrarie.

Non io veramente so dargli torto. Egli osserva che non si possono accordare immunità e privilegi. Questa imposta colpisce il lavoro, colpisce, fino ad un certo punto, il salario e la mercede dell'operato. Come volete che non colpisca il profitto dell'industria, cioè del capitale associato al lavoro? Ma già grande il privilegio e le molte esenzioni, che la legge accordò al proprietario, il quale esercita l'industria agraria del proprio fondo; non si potrebbe questa esenzione estendere in nessun modo a chi esercita l'industria agraria nel fondo non suo.

Veniamo ora agli altri rimedi, i quali consistono nella diminuzione del prezzo del sale, nello sgravio dei decimi di guerra e nella limitazione della facoltà alle provincie e ai comuni di sovraimporre. Qui l'onorevole ministro osserva in tesi generale, che non si può in alcun modo toccare all'integrità del bilancio; aggiunge che le maggiori entrate ordinarie e straordinarie previste debbono supplire all'eccedenza delle uscite straordinarie.

Quanto a diminuire le spese non è a pensarci.

Le economie ragionevoli ed utili che si potevano introdurre specialmente per i lavori pubblici, per la guerra e la marina si sono già previste e calcolate, ed altre maggiori non se ne potrebbero fare senza grave danno di tutta l'economia nazionale.

Ma è possibile che a ricercare con una buona lente in un bilancio così rilevante come il nostro, che non si trovi più nulla da risecare: molti ne dubitano ed io sono fra costoro. Anche si facessero altre economie oltre le previste, l'onorevole ministro dichiara perentoriamente che: “ tutte le economie proposte e tutte le altre che si potranno attuare nella parte ordinaria del bilancio, la sostano nelle maggiori spese, limitandole alle sole essenziali ed urgentissime, tutto ciò, o signori, non potrà giammai costituire un fondo di sgravio, perchè, come testè vi ho detto, tutto questo è necessario per ricondurre l'equilibrio stabile e definitivo anche nel bilancio straordinario, e tutto ciò è anche necessario come mezzo di preservazione e di conservazione della incolumità del bilancio intero. ”

Io lode la fermezza dell'onorevole ministro delle finanze nel sostenere l'intangibilità e l'integrità del bilancio. L'avrei lodato assai più se

eguale fermezza avesse dimostrato in un'occasione recente; opponendosi allora ad una grave spesa, consigliata da ragioni d'umanità, avrebbe oggi la soddisfazione e la gloria di attuare un provvedimento d'umanità insieme e di giustizia.

Non rimane adunque che proporre nuove imposte od accrescere le attuali. E qui giustamente l'egregio ministro affermò la necessità di una trasformazione dei tributi la quale permetta di sgravare i consumi più necessari, aggravando i meno necessari ed ancor più i voluttuari.

Ma l'onorevole ministro si riserva di far queste proposte in altro tempo: e perchè? Quali difficoltà veramente insormontabili impediscono al ministro delle finanze di presentare entro questa sessione un disegno di legge, che aumenti l'imposta dei consumi meno necessari o voluttuari? Forsechè il caffè, lo zucchero e lo spirito non consentono fin d'ora un notevole aumento di imposta o quindi un provento maggiore per lo Stato? La diminuzione di prezzo subita dallo zucchero non consentirebbe forse oggi un nuovo aumento senza che questo riescisse sensibilmente grave ai consumatori? Perchè non propone l'onorevole ministro un'imposta sul consumo delle bevande alcooliche?

Il prodotto di queste imposte compenserebbe in notevole parte la diminuzione delle entrate per la invocata riduzione del prezzo del sale a 40 centesimi.

Quanto allo sgravio dei decimi il ministro osserva che non recherebbe un grande beneficio per i proprietari piccoli o medii; ed aggiunge che colla presente sperequazione, sgravando l'imposta fondiaria dai decimi di guerra non si accorderebbe che una scarsa riparazione al contribuente che paga più del giusto, mentre si recherebbe un beneficio non giustificabile nè giustificato al contribuente che paga assai meno di quello che deve pagare. Ma allora è il caso di dire che si castigano i buoni per non premiare i cattivi. Oltrechè è il caso di osservare che i terreni non censiti non partecipano di tale beneficio.

Per me credo che la concessione di questo sgravio sarebbe salutata con riconoscenza da tutti i proprietari, e credo, ancora che siano in molto maggior numero quelli cui sarebbe giustamente applicata, che non coloro cui giungerebbe immeritata.

Ma il male maggiore sta nel tempo, nel quale si attuerebbero questi provvedimenti che l'onorevole ministro delle finanze accetta in massima, cioè, l'abolizione graduale dei decimi di guerra, la di-

minuzione del prezzo del sale e la limitazione alle provincie e ai comuni della facoltà di sovrimporre.

In ordine a questo ultimo provvedimento converrà che il Governo presenti anche altri disegni di legge, con cui vengano esonerati i comuni e le provincie dalle spese di servizi che sono veramente più proprii dello Stato.

Sarà forse conveniente anche lo ammettere i comuni e le provincie alla partecipazione degli utili di alcune altre imposte, perchè essi non debbano gravare la mano esclusivamente sulla proprietà fondiaria, per adempiere ai servizi cui sono obbligati.

Ma il protrarre l'attuazione di questi provvedimenti al tempo in cui sarebbe approvata la legge della perequazione, la cui discussione tutti affrettiamo con vivo desiderio, per quel sentimento di giustizia che deve stare sopra ogni altra considerazione, per me equivale al dire che nulla si vuol fare, nè oggi, nè in un tempo relativamente non breve.

Ora, senza che io tedii ulteriormente la Camera col mio discorso, domando se effettivamente sia provvido da parte del Governo il non dare nessuna soluzione pratica alla questione che si è sollevata; io domando se veramente si creda che la crisi non abbia quella gravità e quella estensione che da molte parti della Camera si è indicata.

Io ho giudicato improvvida la esagerazione, come la attenuazione soverchia della gravità di essa e penso che niuno possa ragionevolmente contraddire la necessità e l'urgenza di provvedimenti che valgano a mitigarne gli effetti funesti.

Ce lo consiglia l'esempio delle nazioni a noi vicine. Tutte prendono provvedimenti, nei quali noi non consentiamo, ma che impongono a noi di studiare profondamente la crisi, e di apportarvi altri rimedi indicati dalle nostre speciali condizioni finanziarie ed economiche, e consentanei alle teorie liberali, che sono la norma del nostro Governo.

Intanto io raccomando al Governo che voglia ponderare le seguenti parole della Commissione d'inchiesta agraria: « le imposte in Italia schiacciano la proprietà rurale: esse rappresentano circa il terzo del reddito delle terre non deputate dalle imposte; il triplo di quanto queste corrispondono in Francia, e che Léon Say dice esiziali alla patria sua. »

Ciò posto, non sono forse giusti i richiami, delle nostre popolazioni agricole?

Rifletta il Governo alle conseguenze, che si

debbono temere non adottando alcun provvedimento. Fra le altre io accenno questa gravissima, del rapido aumento delle espropriazioni (già troppo numerose) per non effettuato pagamento delle imposte; tante che lo Stato diventerebbe, in breve tempo il confiscatore di tutte le piccole proprietà.

Mediti ancora il Governo queste altre parole della Giunta di inchiesta: "L'agricoltura italiana a contatto di nazioni più progredite, ed avvolta nella concorrenza mondiale, non ha altra scelta che quella di lottare e di trasformarsi in una vera industria. La nazione ha l'alto e generale diritto di pretendere che essa affronti la lotta ed utilizzi il suolo coltivabile nazionale nel miglior modo possibile. Ma l'agricoltura a sua volta ha diritto di pretendere che la nazione la metta in misura di soddisfare a quelle esigenze, e non le tagli i nervi."

Ora il mezzo unico di salvezza è veramente la trasformazione della coltura, la maggiore attività di produzione che si deve imprimere al suolo. Ma quali sono i mezzi? L'intelligenza ed il capitale; l'intelligenza in quanto che oggimai si deve ammettere da tutti che l'agricoltura non è semplicemente un mestiere, ma è scienza ed arte nel medesimo tempo. Perciò quante volte in questa Camera vengano presentate proposte di istituzione di scuole pratiche di agricoltura non si domandi a queste il massimo utile, di cui più tardi saranno capaci, ma si accetti quel tanto di bene che negli esordi possono produrre.

Se, come voce è corsa, l'illustre ministro della pubblica istruzione verrà a proporre l'introduzione dell'insegnamento delle prime nozioni di agronomia nelle scuole rurali, applaudiamo tutti a questo concetto salutare, perchè se noi ci culliamo in quest'idea che non si richieda la scienza per la coltivazione del terreno noi avremo sempre la nostra agricoltura stazionaria, prostrata e soccombente nella grave lotta che è chiamata a sostenere.

Veniamo ai capitali.

Sta bene che si siano presentati disegni di legge per il credito agrario, che sia già attuato il credito fondiario; ma affinchè i nostri coltivatori possano valersi dei benefici di queste istituzioni è necessario sollevarli dalla prostrazione in cui ora sono; è necessario sgravarli in parte dagli enormi tributi che li opprimono; ciò domanda l'agricoltura e lo domanda non come favore, ma come atto di giustizia. È profonda in me la convinzione che non solamente sia umanità e convenienza, ma giustizia e dovere del Governo l'esau-
dire questi voti.

Disse avant' ieri l'onorevole mio amico Buttini che le classi campagnuole ebbero sin qui molta pazienza e sopportarono assai, prima di far giungere al Governo i loro richiami. E veramente, ad essere giusti, conviene ammettere che la proprietà fondiaria e le classi coltivatrici hanno sostenuto lunghi sacrifici per la patria con una pazienza longanime. E ne sopporteranno altri ancora, se la salute della patria lo richiederà.

Ma in tempi di pace, e quando l'interesse supremo del paese richiede che quest'industria, di tutte la prima, la più importante, la base della ricchezza pubblica, risorga e si migliori, è necessario ascoltarne i richiami. È provvido lo incoraggiarla con aiuti efficaci e in quella misura che è consentita dalle condizioni del bilancio non solo, ma con quei mezzi mercè i quali si possano accrescere le entrate del bilancio medesimo.

Finisco ringraziando la Camera della sua attenzione cortese e dichiarando che col perorare questa causa, ho la coscienza di non avere patrocinato semplici interessi locali, ma quelli ben più alti ed importanti della intera nazione. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Angeloni.

(*Non è presente.*)

Allora la facoltà di parlare spetta all'onorevole Guala.

(*Non è presente.*)

Poi all'onorevole Bonavoglia.

(*Non è presente.*)

L'onorevole Bianchi è presente?

(*Non è presente.*)

Voci. Ai voti! ai voti! La chiusura! la chiusura!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura di questa discussione, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata.*)

La pongo a partito.

(*Dopo prova e controprova la Camera delibera di chiudere la discussione.*)

Ora verremo all'esaurimento dei fatti personali. L'onorevole Luzzatti ha chiesto di parlare per fatto personale. È presente?

(*Non è presente.*)

L'onorevole Savini?

Savini. Rinunzio.

Presidente. L'onorevole Cagnola?

Cagnola. Rinunzio.

Presidente. L'onorevole Tegas?

(Non è presente.)

L'onorevole Canzi?

(Non è presente.)

L'onorevole Chigi?

(Non è presente.)

L'onorevole Minghetti?

(Non è presente.)

L'onorevole Sciacca della Scala?

(Non è presente.)

L'onorevole Bosdari?

(Non è presente.)

L'onorevole Secondi?

Secondi. Rinunzio.

Presidente. L'onorevole Panizza?

(Non è presente.)

Non essendo presenti gli oratori che erano iscritti per fatti personali, procederemo nello svolgimento degli ordini del giorno.

Avverto la Camera che, prima che si chiudesse la discussione generale, sono stati presentati due ordini del giorno dagli onorevoli Franceschini e Cairoli.

Gli onorevoli Chinaglia e Sciacca della Scala hanno già svolto i loro ordini del giorno, nella discussione generale.

Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Odescalchi, che è il seguente:

“ La Camera invita il Ministero a studiare, in favore dell'agricoltura, misure di protezione, ed una riforma del credito, e passa all'ordine del giorno ”

L'onorevole Odescalchi ha facoltà di svolgerlo.
(Segni di attenzione)

Odescalchi. Signori, sebbene l'onorevole mio amico Toscanelli abbia cercato col brillante suo discorso di mettere in forse l'esistenza di una crisi agraria, io credo alla realtà di questa crisi. Ve l'hanno provata i grossi volumi dell'inchiesta agraria deliberata dalla Camera: ve l'hanno provata le numerose petizioni presentate a quest'assemblea; ve l'hanno provata i lunghi discorsi che hanno risuonato fino ad ora in quest'Aula; ve l'ha provato ancora il fatto medesimo che, appena presentata la risoluzione dall'onorevole Lucca, oltre cento deputati sono corsi ad aggiungervi la loro firma. Multiformi e diversi sono stati i discorsi sull'argomento, perchè multiformi e diversi

sono i lamenti dell'agricoltura a seconda degli atteggiamenti dell'agricoltura medesima nelle varie provincie d'Italia. Ognuno naturalmente ha insistito particolarmente sui bisogni e sui lamenti che provenivano dalla provincia in cui risiedeva o colla quale aveva maggiori rapporti, seguendo l'istesso sistema. Io posso leggere, se la Camera me lo consente, alcuni appunti sull'agricoltura romana, quali mi furono dati da un agricoltore mio amico.

“ Nell'Agro romano il prezzo medio del grano dal 1870 al 1880 è stato di lire 67.50 il rubbio romano (che equivale a circa due ettolitri). Dal 1880 al 1884 è ribassato a 45 lire. Dal 1870 al 1880 sono stati seminati a grano 12,000 rubbi l'anno; mentre dal 1880 al 1885 ne sono stati seminati soltanto 4000. ”

La pastorizia soltanto si sostiene ancora; ma non vo' entrare in particolari troppo minuti per non annoiare la Camera. Però dirò soltanto che le previsioni degli agricoltori sono tutt'altro che roseo anche su questo punto, perchè minacciati dalla concorrenza dell'Australia o da quella dell'America. Questi paesi mandano ora la lana in ballo senza conciarla e lavarla, il che li mette in condizione inferiore. Colà non sono ancora in grado di fabbricare i formaggi; ma prevedono gli agricoltori che quand'essi si diano all'industria del lanificio o del caseificio sarà a noi difficilissimo sostenerne la concorrenza.

Ci si dice: trasformate le colture. E mi sia permesso afferrare quest'occasione per ammirare la fervida fantasia dell'onorevole Pavoncelli che si rallegrava vedendo la lenta trasformazione dell'Agro romano; ma questa trasformazione non la poteva ravvisare in altro che nell'aver sostituito il pascolo alla coltura del grano; per cui dove migliaia di braccia erano occupate, ora sono occupati soltanto pochi pastori. In quest'ultimo decennio, non un albero, non una vite è stata piantata in tutta la campagna, se se ne toglie la piccola oasi dei Trappisti, i quali coltivavano in condizioni assolutamente eccezionali, perchè sono stati favoriti da una legge speciale e sono sostenuti dalle risorse di un potente Ordine ecclesiastico.

Se le condizioni presenti non si mutano, avremo fatto una legge, farete delle circolari pel bonificamento dell'Agro romano, ma rimarranno parole e circolari, e invece di bonificare l'Agro romano, quello stato di desolazione, ed il deserto si estenderanno ad altre provincie, come giustamente, secondo me, accennava l'onorevole Chigi nel suo discorso.

Ora se questi ed altri sono i malanni riconosciuti dall'universale, se, salvo poche eccezioni, comune è in tutti la persuasione che ci sia una crisi, e l'aspirazione di apportarvi rimedio sia di tutti; quando andiamo però ad investigare questi rimedi l'armonia finisce e le opinioni divergono.

Però, come giustamente fece osservare l'onorevole Minghetti nel compendio che ha fatto degli ordini del giorno che erano stati presentati, questi ponno dividersi in quattro grandi categorie; e sono: quelli che chiedono uno sgravio delle imposte; quelli che affermano non esservi altro positivo, certo ed efficace rimedio se non la protezione; quelli che invocano una trasformazione nelle colture; vi sono finalmente altri che credono che una riforma del credito possa vivificare le fonti produttive dell'agricoltura.

Ho affermati due di questi rimedi nel mio ordine del giorno, due ne ho tralasciati. Spero che la Camera mi consentirà di brevemente esporre le ragioni per le quali sopra due soltanto di questi rimedi ho richiamato la sua attenzione, abbandonando gli altri.

Ma mi sia prima concesso di fare un passo indietro, e di dire che per decidere della bontà del rimedio conviene fare la diagnosi del male, o almeno ricercare le cause principali del male.

Quali sono adunque le cause del malessere che travaglia l'agricoltura? Dai discorsi fatti fino ad ora da tutti gl'iscritti, e dalle cose che sull'argomento si sono dette anche fuori di quest'Aula, risultano due essere le principali ragioni di questo male. L'una che il nostro paese è oltre ogni altro gravato da imposte; l'altra, che noi dobbiamo sostenere la concorrenza con quell'immenso continente divinato e scoperto dal genio sublime di un nostro grande italiano, Cristoforo Colombo, ora costituito a grande Stato il quale non ha esercito permanente e che può non averlo per le sue condizioni speciali; e per ciò può reggersi con una mitezza di tasse, alla quale non ponno arrivare giammai i paesi d'Europa. I quali perciò non ponno lottare con quel continente, sul quale inoltre si è sviluppato colla potenza straordinaria dell'iniziativa americana, quel mezzo potentissimo di espansione che sono le ferrovie, le quali da pochi anni vi hanno preso un immenso sviluppo. Lì soltanto la terra vergine, e quindi fecondissima, si può avere ad un prezzo quasi nullo.

Avanti a questa crisi e alle sue ragioni evidenti, quale è la prima idea che si presenta alla mente d'ognuno? Quella evidentemente di scemare le nostre imposte, e di dare un po' di sollievo a questa nostra agricoltura sulla quale il

fisco preme con tutte le sue forze. E questa idea confesso che fu la prima a balenarmi alla mente; ma secondo la mia abitudine, ci andai pensando a lungo e riflettendo; e trovai che uno sgravio di imposte, a ciò sia efficace e giovevole al benessere della agricoltura, conviene sia forte: uno sgravio minimo non produrrebbe sollievo, nè avrebbe forza sufficiente a far risorgere la nostra agricoltura; conviene ancora che lo sgravio sia duraturo.

Giacchè ognuno di noi sa che le operazioni agrarie sono lente; che i prodotti del suolo richiedono mesi ed anni; sicchè se non si ha la certezza della durata dello sgravio, l'effetto che se ne ottiene è minimo o affatto nullo. Ora, continuando a meditare sull'argomento, mi posi il quesito se noi eravamo in condizione da potere, nello stato attuale delle cose, permetterci uno sgravio di imposte forte e duraturo. E qui mi si paravano dinanzi alla mente tutte le necessità del nostro paese: paese continentale, obbligato ad avere un esercito permanente, obbligato ad avere una marineria da guerra; per non parlare dei lavori pubblici che abbiamo iniziati, e credo che, nello studiare tutto l'insieme del bilancio, vi si potrebbe trovar dove risecare qualche cosuccia, dove applicare qualche spesa più proficuamente; ma una riduzione forte mi sembra assolutamente impossibile. Dunque, per quanto potessi desiderare uno sgravio forte, l'ottenere non mi sembrava, nelle condizioni presenti d'Italia, nè possibile, nè conciliabile con le esigenze del bilancio, nè con quelle della nazione.

E, proseguendo nella mia meditazione venivo meco medesimo dicendo: se pur si ottenesse uno sgravio forte, siamo noi sicuri del domani? Siamo, è vero, oggi in uno stato di pace, di tranquillità assoluta; ma siamo noi sicuri, siamo noi padroni dell'avvenire? Possiamo noi prevedere con certezza un periodo lungo nel quale non saremmo obbligati a ripristinare le imposte che ora per avventura avremmo abolite? Ciò precisamente andavo meditando, quando inattesa sorse la questione coloniale.

Su questo argomento non voglio entrare perchè so che ne è prossima la discussione: ma approfitterò dell'occasione per dire che per me personalmente propendo assai verso l'ordine d'idee così efficacemente svolte dall'onorevole Parenzo. Non che io non intenda di rinunciare assolutamente ad ogni espansione coloniale, ma confesso di avere poca e scarsa fede sul modo, sul tempo e sul luogo in cui essa si manifesta. Ma lasciamo da banda queste considerazioni, perchè, come dissi tra qualche giorno si dovrà fare una discussione

speciale sull'argomento, ed affermata ancora la mia pochissima fede nello sgravio delle imposte, dirò che io ignoro come si svolgerà questa discussione, ignoro su quale ordine del giorno si verrà a votare, ed ignoro ancor più il modo col quale voterò io medesimo.

Però come indole, come sentimento, sarei contrario ad associarmi a qualunque proposta di sgravio; se però mi deciderò a farlo, voterò senza fede, ma solamente per dar prova che la mente nostra, la nostra volontà si rivolge seriamente a favore dell'agricoltura, ed inizio a provvedimenti futuri più seri ed efficaci, non colla speranza che questi possano portare risultato immediato e valido.

Ora vi è il secondo rimedio, ed è quello della protezione: e qui so di navigare contro vento, di dover dire parole che non saranno dal plauso generale accolte.

Io, signori, sono più fallibile di tutti, ma cerco la verità, e, quale essa balena dinnanzi al mio ingegno, tale la proclamo come la vedo, avvenga che può.

Sul libero scambio adunque e sulla protezione sono stati scritti grossi volumi in un senso e nell'altro; valorosi campioni ha avuto l'una e l'altra teoria.

Io non abuserò certamente della pazienza della Camera, nè verrò qui a ripetere accademicamente quelle cose che ho lette nei libri. Mi metterò sulla difensiva e mi limiterò a rispondere a qualche argomento che al mio ingegno non quadra e che ho inteso proferire da diversi lati della Camera, e dai suoi campioni più strenui.

E, rivolgendomi prima che ad altri, agli amici carissimi dell'estrema Sinistra, ed all'onorevole Fortis per primo che è certo uno degli ingegni più brillanti di quella schiera, gli rammenterò che in un discorso che faceva a proposito delle convenzioni ferroviarie gli sfuggirono, o disse queste parole: "Credo che sia impossibile parlare di protezione."

Onorevole Fortis (e mi piace vederla presente), le dirò francamente che non credevo che si fosse tanto dogmatici alla estrema sinistra!

Che si possa sostenere, e strenuamente sostenere, le idee avverse, ne convengo; ma che, mentre il Parlamento di Germania e quello di Francia votano dei dazi protettori, mentre un ingegno potente, come quello del Puyer-Quartier, sostiene e vince una formidabile battaglia in senso protezionista, io credevo non essere lecito dogmaticamente affermare, che non si possa portare l'identica questione dinnanzi al nostro Parlamento. Non mentre forse abbiamo veduto la più florida, la più potente delle repubbliche sorgere rimanendo fedele

alle idee del protezionismo, non abbiamo forse veduto in Francia fondarsi l'ultima e la più dura delle repubbliche da un uomo che costantemente rimase fedele al protezionismo, e ne dovrebbe essere fra noi bandita ogni discussione. Onorevole Fortis, non credevo che alla vostra parte fossero così ostici questi esempi...

Fortis. Chiedo di parlare per fatto personale.

Odescalchi. ...e che anche la semplice licenza di presentare le idee protezioniste per essere discusse in quest'assemblea, venisse da voi osteggiata!

Campione non meno strenuo, nè d'ingegno meno elevato, parlò contro il protezionismo il mio vicino ed amico, l'onorevole Ferrari; egli si dichiarò meno dogmatico, non affermò nè l'una cosa, nè l'altra; disse ch'egli non era assoluto, ma sperimentale, ma conchiuse il suo dire, dimostrando che se egli poteva ammettere la protezione, l'ammetterebbe soltanto per quelle industrie che sono in sul nascere, per quelle industrie che sono nel loro sviluppo, che rappresentano possibile e florido avvenire, mentre la coltivazione del grano egli la credeva destinata a diminuire o piuttosto a sparire del tutto nel nostro paese, e perciò riteneva inopportuna e fuor di tempo una protezione per questa nostra speciale coltura.

Onorevole Ferrari, avete voi investigato tutti i lati della questione? È sorta dinanzi al vostro spirito un'Italia dell'avvenire che non coltivi più grano affatto? Avete voi pensato alle nostre condizioni topografiche? alla pace ed alla guerra, che prevedibilmente si succedono nell'incerto avvenire? Avete voi pensato che la nostra penisola ha tutte le sue coste scoperte e che non siamo la più florida fra tutte le nazioni marittime del mondo? che siamo la nazione la quale più d'ogni altra può esser soggetta ad un blocco marittimo?

Supponete completamente abbandonata la coltura del grano, e raffiguratevi le difficoltà di quei momenti eccezionali e la tremenda carestia che seguirebbe.

Io ho profonda amicizia per voi, onorevole Ferrari; rispetto il vostro ingegno; ma fra voi e il principe di Bismarck, confesso che mi attengo a lui. Ed egli affermava nella discussione dell'argomento, che ogni nazione deve conservare la coltivazione del suo grano come tutela ad ogni evento, come si serba la polvere per caricare i cannoni. Ma non fu soltanto dai banchi dell'estrema Sinistra che vennero gli attacchi al mio ordine di idee. Uno dei più venerati campioni della Destra, scese con tutta la potenza del suo ingegno, coll'autorità della sua lunga esperienza

a combatterci, e tentò distruggerci con gli accenti persuasivi della sua splendida eloquenza: alludo all'onorevole Minghetti. Io non saprei ora ripetere le sue espressioni, nè ridire il suo concetto colla grazia della sua parola; ma il pensiero dell'onorevole Minghetti all'incirca fu questo: mentre nella mia lunga esistenza ho assistito alle espressioni di gioia dell'Inghilterra, quando vi furono aboliti i dazi protettori; mentre ho salutato Cobden ed ho seguiti i trionfi della politica liberalista del conte di Cavour, dovevo credere che questa questione fosse risolta per sempre.

Ma ora, contro ogni attesa, rifanno capolino quelli che si supponevano morti; e le teorie protezioniste tentano di risorgere ancora. Mi dispiace di dover parlare ad avversario così valoroso e forte mentre egli è assente; ma per seguire il filo del mio ragionamento, non ho altro mezzo che di *figurarmelo presente*.

E perciò, all'onorevole Minghetti, risponderò: rammentatevi dell'antica leggenda germanica illustrata dal più grande dei suoi poeti, la leggenda del dottor Faust. Questi aveva fatto un patto con Mefistofele e gli aveva promesso che si sarebbe abbandonato a lui come cosa sua, quando quello spirito gli avesse potuto fare esclamare: "Istante sei bello ed arrestati." E Mefistofele gli fece incontrare Margherita con tutte le sue seduzioni.

Poi fece dallo spazio delle madri discendere Elena, l'immagine della bellezza, nel più squisito concetto dell'antica Grecia, senza che Faust, saturo di scienza ed ebbro di voluttà, potesse mai preferire il desiderato accento.

È possibile dunque dire al movimento delle idee, dire al progresso economico, dire alla scienza: l'istante è bello, arrestatevi? E questo, perchè in altri anni sembrò bella la vittoria di Cavour sostenitore del libero scambio e bella la vittoria di quelle idee in Inghilterra? E come potrete fare che alcune teorie, le quali un tempo furono, dogmaticamente ed in principio, accettate da tutti, non vengano poi colla pratica e coll'esperienza a cadere? Come potrete impedire che le armonie economiche intravedute nell'immaginazione di Bastiat, in pratica non abbiano prodotta qualche dissonanza? Come potrete impedire che ai vecchi principii degli economisti, subentrino teorie nuove? Che all'assoluta libertà, tanto negli scambi, come nei rapporti tra capitale e lavoro, sostenuta da una scuola, non vi si opponga da un'altra scuola una nuova teoria scientifica che invoca un provvido, efficace, e ponderato intervento dello Stato?

Ma non è tutto. Gli strali lanciatici non vennero soltanto dai diversi lati della Camera, ma an-

che dal Ministero; il più forte lo vibrò il ministro delle finanze. Egli disse che non conveniva mettere dazi protettori nell'interesse di pochi per non fare il danno dei molti. Non è nuovo l'argomento, non è nuova l'idea; questa anzi è la grande e vecchia frase contro la quale ci conviene lottare.

Mettendo dazi protettori, egli disse, voi fate il vantaggio di pochi proprietari, ed accrescete il prezzo delle materie più necessarie al consumo della grande maggioranza dei cittadini; fate dunque opera ingiusta. Ma, signori, quest'idea è bella, la frase splendida in teoria; in fatto però non è perfettamente vera, almeno a mio avviso. Oltre al nutrirsi, bisogna che in uno Stato bene ordinato le condizioni del lavoro siano tali, che l'operaio guadagni la mercede sufficiente per comperarsi il pane quand'anche il grano sia sceso a bassissimo prezzo.

Ma, o signori, abbandonandone la coltura, di mano in mano andrete gettando sul lastrico una infinità di lavoranti. Ne avreste un immediato esempio guardando nelle campagne circconvicine; tutti quelli che vi sono applicati, e sono più di ventimila (come mi suggerisce un onorevole mio collega), non avranno più lavoro; voi toglierete loro ogni mezzo di guadagno. Ed io vi domando: che importerà a costoro che si abbassi di poco il prezzo del grano, se di altrettanto è più sarà scemato il loro stipendio, o se sarà distrutta totalmente la loro industria? In questo caso, avete il grano a buon mercato, anzichè esser per loro un sollievo, diventa il supplizio di Tantalo.

Rivolgete la vostra considerazione, o signori, specialmente dopo lo splendido discorso dell'onorevole D'Arco, sulla condizione dei nostri contadini. È triste a dirsi, perchè la ragione non è la forza; ma degli operai delle officine, degli operai delle industrie manifatturiere, che sono la infima minoranza della nazione, e delle loro agitazioni, ove avvengano, potrete sempre aver ragione colla forza, (non che io lo spero o lo desidero, chè anzi ripugno dal proporvi l'idea.)

Ma si estenda la ribellione, col propagarsi delle idee, nelle campagne, ed allora il giuoco diventerà assai più serio. E di seri esempi ne troviamo nella storia. Furono le tribù rurali che seguirono la ribellione dei Gracchi; la *Jacquerie* fu tra le guerre più sanguinose della Francia; furono le guerre dei contadini le più tremende di tutta la Germania. Provvedete, onorevoli ministri, per non avere poi inutilmente a tentare di reprimere dopo. (*Bene! Bravo!*)

Voi, o signori, da un lato avete un paese nelle condizioni dell'America, e da un altro lato avete

un paese nelle condizioni dell'Italia; come, dunque, potete dire che tutto si armonizzerà da sè, e colla libera concorrenza? Voi dimenticate che i due termini sono assolutamente diversi; nell'un paese vi è eccesso di tasse, esercito permanente, e marina necessaria, terre non molte, e già esauste dalla lunga coltura; nell'altro invece vi sono immense estensioni di terre vergini; ed è poi un paese talmente lontano, che non ha alcuna necessità di tenere esercito in piedi. Notate che il fatto è speciale e fuori d'ogni teoria generale, ed io credo che sia precisamente uno dei casi nei quali un beneficio e proficuo misurato intervento dello Stato, sia l'unico mezzo per rimettere l'equilibrio che altrimenti inutilmente cercherete con altri mezzi; perciò nel mio ordine del giorno ho affermato l'idea protezionista; seppure l'ho affermata nel modo più mite e più blando possibile. Non ho detto tassativamente al Ministero, mettete un dazio protettore sui cereali, o mettete dei dazi protettori sui prodotti dell'agricoltura in generale, perchè ritengo che il mezzo, il tempo, ed il modo, debbano lasciarsi all'apprezzamento del Ministero.

Però sino ad ora non abbiamo dinanzi a noi che il discorso dell'onorevole Magliani che tagliava netto, e se nulla cangia, manterrò il mio ordine del giorno e lo farò passare per la prova della votazione della Camera, contento anche di rimanere in pochi.

Affermasi che l'idea vinta oggi possa diventare vincitrice domani, tanto più che questa idea si è fatta strada in Francia, in Germania, e comincia a sorgere in Inghilterra, in Austria ed in altri paesi, ed almeno per cortesia ci si doveva dare una più lunga risposta: dirci perchè vogliamo rimanere in ciò fuori del concerto europeo, e divenire l'Eldorado dei mercanti di farine e di grano.

Ma non insisto perchè so che quando l'onorevole Magliani fece il suo discorso noi non avevamo alla Camera il presidente del Consiglio, perchè infermo, ma ora che mi rallegro di averlo veduto in ottima salute, può darsi che, ritornando sull'argomento e riassumendo la questione con quell'abilità che lo distingue, egli trovi dei temperamenti con i quali appaghi le nostre speranze, e ci lasci l'adito aperto all'avvenire; ed allora a nome mio e degli amici che consentono meco prenderò atto delle dichiarazioni del Ministero; e tanto più volentieri lo faremo chè noi non vogliamo costringerlo a fissare un'epoca determinata, e scegliere un modo, ma desideriamo solo che la nostra idea non venga troncata così di

netto senza neppure accordarle l'onore della discussione, senza fare alcuna riserva provvida per l'avvenire.

Ora che ho svolto la prima parte del mio ordine del giorno, mi rimane a trattare degli altri due rimedii che sono: la trasformazione delle colture, e la riforma del credito.

In quanto alla trasformazione delle colture, certamente convengo che sia una buona cosa, qualora la si tenga in limiti ristretti e possibili. Dirò però che se vogliamo fare un'accademia, dire in quali terreni si coltiverebbe meglio l'ulivo a preferenza della vite, ed in quali altri prospererebbe piuttosto la canapa; faremo una vana discussione e francamente io credo che senza dare noi suggerimenti agli agricoltori dessi medesimi potrebbero trovare in ciò tutti i mezzi più adatti; non isperiamo dunque con queste platoniche parole ed aspirazioni portare qualche vantaggio pratico ed immediato alle nostre colture.

Vantaggio pratico ed immediato soltanto si raggiungerà coll'altro rimedio espresso nella seconda parte del mio ordine del giorno, che compenetra in qualche modo il primo, e che mira a far sì che il credito si porti più a contatto degli agricoltori, scenda più umile, diventi più facile, possa il danaro onde produrre questa trasformazione, scendere ad un interesse più basso di quello che sia stato in uso fino ad ora.

Ma qui, o signori, a costo di farmi mettere nella categoria dei socialisti, dirò ancora limpido e chiaro il mio pensiero.

Io credo molto alla forza; e la forza nel credito, secondo me, è l'unità, e l'intervento dello Stato.

L'onorevole Costa testè vi suggeriva di avvicinarvi alla banca unica; ed io sono totalmente del suo parere.

La Banca unica è ormai nelle aspirazioni di tutte le democrazie europee, meno in quelli alcuni dogmatici della nostra Sinistra, che sono ancora rimasti alla vieta formola della libertà assoluta delle Banche.

Mi hanno detto taluni che di queste materie si occupano, e che vi sono tanto versati quanto io vi sono estraneo, che l'onorevole Magliani, in certa misura, non è alieno dall'aspirare a questa meta lontana, e di ciò gli facevano grave appunto. Se così è, per parte mia, non saprei che tributargliene lode.

Però ciò non basta, giacchè il mezzo più atto e più ovvio per procurarsi del danaro, quando si è proprietari di terreni, è l'ipoteca, è il credito fondiario, e se io saluterei con gioia un Mini-

stero che ci avviasse alla Banca unica, saluterai con maggior gioia ancora, un Ministero che ci avviasse al Credito fondiario unico.

Ma si dice che il Credito fondiario, anche quale esso è in Italia, offre già dei grandi vantaggi all'agricoltura. Non saprei dire come questo funzioni in altre provincie, ma nella nostra ho visto funzionare il Banco di Santo Spirito, che è il grande Istituto di credito fondiario romano, non mi appaga; l'ho veduto considerarsi dalla universalità dei nostri piccoli proprietari del contado, come una delle loro grandi piaghe, come uno dei più grossi malanni che paventino, e ciò non per colpa dell'Istituto medesimo, ma per colpa del modo onde può esercitare il credito. Difatti i piccoli proprietari si lasciano trascinare dalla speranza di migliorare i loro fondi, di trasformare la coltura, vanno ad improntare il danaro, si danno loro cartelle, al tasso della giornata, in maniera, che risulta che prendono il danaro al 5 o 6 per cento, e poi lo impiegano sopra terre, che ponno fruttare dal 3 al 4 per cento al massimo, così ingolfano nei debiti, e sono obbligati poi ad addiventare ad una delle due soluzioni; o di essere espropriati dal fisco, o andare in cerca di qualche grosso proprietario che li sollevi in tanto male; e che comprando aggiunga al suo latifondo un'altra particella qualunque, e liquidandoli, li tolga da tutte le loro tribolazioni.

E così lentamente la piccola proprietà sparisce. Ora, signori, è naturale che quel che può fare un grande Istituto non può farlo uno piccolo; che isolatamente i vari Istituti d'Italia non arriveranno mai ad aver la forza che potrebbero avere qualora fossero prima confederati, quindi unificati, e finalmente con intervento dello Stato divenissero un solo e potente Istituto di credito fondiario italiano.

Ma, o signori, raggiunte anche queste due riforme che come le intravedo le desidero, ma che però riconosco ancora ben lontane dal poter essere tradotte ad atto, non si sarebbe fatto il vantaggio che del proprietario grande e piccolo ed il credito non discenderebbe ancora fino all'operaio. Sapete tutti, che nella stagione del freddo per cagione di malattia, per cessati lavori o per altra ragione qualsiasi, un bracciante spesso volte sia obbligato a ricorrere al credito: egli non può rivolgersi ad una Banca, meno ad un Istituto ipotecario, perchè non ha nulla da ipotecare. Come e dove ha egli dunque modo di appellarsi al credito?

Qui incomincian le dolenti note! e vi sono alcuni uomini che purtroppo vi suppliscono: costoro hanno il danaro, o, più spesso, lo tolgono a credito delle grandi banche; poi quel denaro lo spargono per le

campagne ad interessi favolosi. Nessuno più di me ha rispetto ed anche simpatia per la razza ebraica; però debbo convenire che nei tempi andati quando le era tolta qualunque posizione civile ed impedito qualunque accesso ad impieghi e funzioni nello Stato, qualche volta si lasciarono andare all'usura.

Per antico vezzo e per mal serbata abitudine in qualche paese lontano seguitano ancora purtroppo, come, per esempio, in Valacchia. Di lì è sorta l'agitazione anti-semitica, agitazione che io riprovo e che ho il conforto di non dovere in nessuna maniera lamentare in Italia. Ma non da loro vengono le nostre piaghe. Ma qui nella provincia nostra, della più pura onda battesimale è stato cosperso il capo degli usurai che infestano i nostri dintorni. So che in un paese del mio collegio vi fu un tale che propose fondare una Banca coll'interesse all'8 per cento, e fu salutato come un benefattore, perchè l'interesse abituale era tanto maggiore che questo pareva piccolo.

Per maggiori dettagli faccio appello ai miei colleghi. C'è l'onorevole Giovagnoli, per esempio, che dal suo collegio ha portato seco una infinità di documenti che riguardano questa piaga, e tutti gli altri colleghi della nostra provincia potrebbero fare altrettanto. L'onorevole Solimbergo mi descrisse or ora come l'usura si estendeva nel Friuli. E credo che altri deputati di altre provincie avrebbero infiniti uguali esempi da aggiungere.

So che le idee e le teorie liberiste, come ammettono l'assoluta libertà fra capitale e lavoro, così anche fra chi presta e chi riceve. So che il tempo non è maturo ancora, che il pronunziare desiderio di leggi repressive dell'usura sarebbe male accetto, e perciò me ne astengo riservandomi di farlo a tempo migliore. Ma, o signori, vi è un mezzo indiretto di combattere l'usura e questo è: di creare un'altra forma del credito, onde questo possa scendere anche fra gli operai, anche fra i lavoratori medesimi; e che quivi si eserciti onestamente e faccia concorrenza ad ogni esercizio disonesto. E qui uno di questi rimedi mi sembra intravederlo in quelle leggi sociali che avete presentato voi stessi al Parlamento.

Fino ad ora il privilegio è stato sempre dalla parte del capitale e non da quella del lavoro.

Pochi capitalisti che si riuniscono, che depongono anche una ventesima parte del capitale richiesto, ponno formare una Società anonima ed ottengono la personalità giuridica. Uguale facoltà non è data ai lavoratori.

Voi per togliere questa anomalia presentaste

una legge per la ricognizione della personalità giuridica da estendersi anche alle associazioni di mutuo soccorso dei lavoratori. Saluto questa legge con gioia, e coi miei voti affretto il momento in cui verrà in discussione; e ciò per multiple ragioni, prima perchè è sempre male far balenare leggi di tale portata e ritardarne la discussione, e poi perchè sono convinto che è un primo passo, una cosa utile e necessarissima, quanto giusta: e che fino ad un certo punto ci avvicina la parità dei diritti fra capitalisti e lavoratori; utile infine perchè apre l'adito a un credito fatto in famiglia che scenderà fino all'operaio e sarà di contrappeso all'usura.

Le Società di mutuo soccorso, come esse sono attualmente, sono enti instabili, che non hanno alcuna consistenza, perchè non essendo riconosciute dalla legge, quelli che vi si associano non ponno essere costretti a sopportarne gli oneri. Se una metà degli associati rifiuta di pagare la tenue quota alla quale sono astretti, la Società si scioglie inevitabilmente, il che non avviene in una Società di capitalisti. Riconosciute queste Società per legge, avranno consistenza, e quindi facoltà di formarsi un capitale e formato che sia questo capitale niente impedisce che nell'organizzata famiglia dei proletari vi sia una cassa di famiglia, e che con questa ad interesse mite ed equo, si faccia il credito fra i soci medesimi.

Testè vi rivolgeva la parola l'onorevole D'Arco e vi chiedeva: siete voi socialisti?

Non è venuto il momento che abbiate ancora da rispondere. Ma dato il caso che quella domanda fosse stata rivolta a me; io avrei soggiunto all'onorevole D'Arco: che cosa intendete voi per socialismo ed egli mi avrebbe ripetuti gli argomenti che in seguito suonarono nel suo discorso: ossia avrebbe detto avete voi trovato quella formula che scioglie il gran problema dei nostri tempi? Ed io gli avrei ancora risposto: certamente non l'ho trovata, come nessuno scienziato, nessun economista l'ha trovata ancora, ma che perciò? Qual'è quella scienza, quella investigazione che abbia trovato la sua soluzione quando sta ancora al principio del suo cammino?

Però se per socialismo intendete questo, che coll' intervento dello Stato si possa migliorare la condizione dei proletari, ed anche che dalla disorganizzata famiglia dei lavoratori quale risultò dalla borghese rivoluzione dell'89, si possa aspirare ad un'era novella, ove questa famiglia piano piano si riorganizzi modernamente, come goticamente lo era stato nel medio evo, sono socialista.

E credo che questa organizzazione possa prati-

camente e non utopisticamente avere inizio ponendovi la prima pietra colla legge del riconoscimento della personalità giuridica per le società operaie, e io ripeterò: in questo senso sono socialista, mi stacco assolutamente dalle idee di egoismo borghese, della scuola di Manchester.

Forse dopo queste parole come l'altra volta quando mi presentai ai miei elettori, mi attaccarono tacciandomi di retrogrado, ora avrò da sostenere un'altra campagna, poichè mi attaccheranno qual socialista.

Voci. Non c'è pericolo. (*Si ride*)

Odescalchi. Ma di ciò neanche mi cale; poichè fra il socialismo rivoluzionario e me vi è un abisso. Non serve che troppo ve lo spieghi. Il socialismo rivoluzionario nella sua formola ultima, e più divulgata in Italia e in Spagna, è affermativamente ateo. E io rimontando a Platone, credo che senza un principio morale non vi è compagine nè civiltà possibile. Il socialismo ateo e rivoluzionario nell'ultima sua formola afferma l'anarchia, ed ebbe per sommo profeta il Bacunin; i suoi adepti lavorano all'universale distruzione, col petrolio e con la dinamite, sperandone poi un'ignota ricostruzione.

Una voce. Lavorano?

Odescalchi. Lavorano. Non lavorerà Lei; ma ci sono di quelli che ci lavorano. (*Si ride*) Aspettano dal caos una futura rigenerazione.

Io, invece, credo che guastare è facile e ricomporre è difficile; e che, mentre nella umanità ci sono dei lunghi periodi di progresso, vi sono stati altrettanti lunghi periodi di decadenza. Io mi rammento che, dopo gli splendori dell'epoca romana, è venuto un tempo in cui la Venere medicea con tant'altre preziose statue si sono lasciate cader sotto terra, come cosa vile.

E non fu questo un gran passo indietro. So che esistono delle isole e continenti (o ne esistevano più prima ancora) ove gli uomini sono ridiventati cannibali. E questo è l'ultimo stadio di decadenza al quale colla distruzione si può condurre la umanità. Credo che questa ultima formola del socialismo, in vece di farci fare un passo avanti, ci farebbe retrocedere di mille e mille e più anni; e sono con Mazzini nell'affermarlo. Ma se, o signori, mi stacco completamente da quella scuola socialista, sono con tutti coloro i quali credono che, prima delle questioni politiche, vi sieno le questioni sociali, che queste debbono interessare principalmente gli uomini di Stato; sono con tutti coloro i quali credono inevitabile una trasformazione della Società, nel periodo storico che traversiamo; e ritengo che

cura degli uomini di Stato debba esser di dirigere questa trasformazione, onde evitare la rivoluzione, e di far sì che l'avvenire nostro sia simile a quello della nazione inglese che, quando avvenne la rivoluzione borghese, seppe trasformarsi, mentre in Francia, resistendo ebbero il capo mozzato ed i beni confiscati. L'onorevole Luzzatti, in una discussione avvenuta poco tempo fa, diceva di attendere una parola che avesse vivificata la umanità e le avesse schiuso l'avvenire; e l'onorevole Luzzatti diceva ancora che dalle questioni economiche non si poteva attendere la rigenerazione, ma bensì dalle morali.

Non so da dove e da chi attendesse questa nuova parola.

So invece che le questioni economiche sono talmente commiste colle morali che non v'ha maniera di scindere le une dalle altre: credo che ogni questione morale, quando la si analizzi, arriva sino agli interessi economici; credo che ogni interesse economico, quando si sintetizza invece, si sublima sino a raggiungere lo stadio di questione morale. Io credo infine che l'umanità già da molto ha udito ciò che doveva sapere, che sa perfettamente riconoscere quello che è giusto, e quello che è onesto.

Ed ho visto che nel mondo vi è stato un periodo in cui i ferri degli schiavi sono caduti; è venuto un altro periodo, ed i servi della gleba hanno riacquisito la libertà. Ora siamo al terzo, e sono i lavoratori che chiedono migliori condizioni, e più eque, e su questo richiamo l'attenzione vostra, perchè questo è il gran compito dell'epoca nostra.

Altro non ho da dire. Scusino le disordinate parole. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Angeloni del quale do lettura:

“ La Camera,

“ Convinta della necessità di un sollecito scioglimento della questione agricola, invita il Governo a studiare i mezzi più opportuni per attuare dei provvedimenti conformi alle proposte presentate dalla Giunta per l'inchiesta agraria relativamente:

“ 1° alla graduale diminuzione e limitazione di talune imposte;

“ 2° alle più estese funzioni del credito, ed al riordinamento della istruzione agraria;

“ 3° alle maggiori facilitazioni nei trasporti ferroviari dei prodotti campestri;

“ 4° alla salubrità delle abitazioni dei lavoratori della campagna, ed al miglioramento delle loro condizioni materiali e morali;

“ 5° infine tutti quegli altri provvedimenti suggeriti dalla inchiesta, o che si reputeranno più efficaci per migliorare le relazioni tra il proprietario e il coltivatore del suolo, e per tutelare le sorti dell'agricoltura. „

L'onorevole Angeloni ha facoltà di svolgere questo suo ordine del giorno.

Angeloni. Onorevoli colleghi, ho molto titubato prima di decidermi a prender parte alla presente discussione. Primieramente, perchè mi sono creduto impari, non soltanto alla gravità ed alla complessività dell'argomento sottoposto al nostro studio, ma ancora per l'autorità o la valentia degli egregi oratori che mi hanno preceduto; e in secondo luogo perchè, mi rincresce dirlo, io non ho che una debolissima fiducia intorno all'efficacia di questa discussione incominciata con un metodo antiparlamentare, proseguita con le discussioni intermittenti e mattutine, da tutti deplorate. Dico incominciata con sistema antiparlamentare, imperocchè noi discutiamo intorno ad una mozione, presentata prima che il Governo dicesse la sua parola, intorno alla interpellanza dell'onorevole Lucca.

E v'ha di più; noi non sappiamo nemmeno su quale mozione stiamo discutendo, perchè la mozione proposta è del tutto diversa da quella preventivamente presentata durante la interpellanza.

Io credo che siano due le supposizioni che possono farsi dalla Camera, intorno a questo fatto: o che gli onorevoli interpellanti, pure appoggiando il Ministero, non abbiano alcuna fiducia in qualche ministro, oppure che essi, temendo una tempesta perfino nei placidi campi di Cerere, abbiano voluto in tal modo ormeggiarne la nave.

Per verità io debbo allontanare dal mio pensiero la seconda ipotesi; dappoichè, come nel mio animo si è ancora aumentata la sfiducia nell'efficacia della presente discussione dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze, così debbo credere che anche gli egregi deputati i quali formano quel gruppo così importante che prende tanto interesse a difendere i bisogni agrari del paese, dovessero, se se non perdere, diminuire almeno quella illusione, che nel loro animo avevano vagheggiata intorno all'aiuto che poteva attendersi dal ministero a favore della povera agricoltura. Sia comunque, o signori, io mi sono deciso a penetrare in

• Questa selva selvaggia ed aspra e forte

della questione agraria, per dimostrare le ragioni per le quali non posso accettare le dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze, non

solamente come deputato, ma anche come agricoltore. Ed avrò in tal guisa anche occasione di adempiere verso di voi, onorevoli colleghi, ad un altro debito; a quello, cioè, essendo io membro della Commissione agraria, di sostenere e svolgere innanzi a voi le ragioni, per le quali la Giunta è venuta a quelle conclusioni, che, approvate da vari oratori, ed io ne li ringrazio, o disapprovate da altri, furono dimenticate dall'onorevole ministro delle finanze, il quale non ebbe non dico una parola di elogio, ma neppure un benevolo ricordo verso l'opera laboriosa, per tanti anni durata dai membri della Giunta per raggiungere lo scopo per cui essa fu istituita.

Ma il ministro d'agricoltura e commercio, mi dice un mio amico vicino, deve ancora parlare; ebbene, io attenderò le sue dichiarazioni, ma per ora non posso discutere se non su quelle che sono state fatte alla Camera dall'onorevole ministro Magliani; e debbo dichiarare che esse non mi soddisfano, come credo non possano soddisfare la Camera. Mi auguro però, che se non posso approvare le dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze, mi rendano soddisfatto quelle dell'onorevole ministro dell'agricoltura e commercio, pel quale ho molta fiducia e simpatia personale.

Io sostengo la mia tesi incominciando dal ricordare le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro delle finanze accettate o prevenute da altri oratori nei loro discorsi. Che cosa dice il ministro delle finanze? Che cosa dicono questi altri oratori?

Che la crisi c'è e non c'è; che se esiste può essere soltanto pel frumento, non essendo provato che questa coltivazione non sia remuneratrice; anzi, secondo il mio amico onorevole Toscanelli, il quale è membro della Commissione d'inchiesta, essa è più che remuneratrice. Altri oratori, fra i quali primeggia l'onorevole Sonnino Sidney, ritengono non essere altro questa agraria questione che un rumore che si fa dai capitalisti proprietari o dai *susurroni* socialisti, pei quali non è che un pretesto la concorrenza straniera. Altri sostengono che tutte le colture vanno a vele gonfie e che per gli agricoltori si è fatto molto.

Il ministro poi disse: si è abolito il macinato (come se mangiassero pane soltanto gli agricoltori); si sono fatti dei grandi miglioramenti pel credito fondiario e verranno aumentati col disegno di legge del ministro di agricoltura e commercio; si sono tolti i dazi di esportazione sul bestiame; si sono scemate talune tasse di registro, come per le permutate; ed anche per la ricchezza

mobile vi è poco da dire, perchè chi non ha reddito non paga; ed infine l'onorevole ministro disse, che il nostro bilancio non sopporterebbe nessuna diminuzione d'entrata, nè accrescimento di spesa.

Mi permetta la Camera che io, prima di rispondere all'onorevole deputato che mi ha preceduto, intorno ai concetti da lui difesi sui dazi di confine che io non ammetto, esamini le proposizioni del Governo e quelle che le somigliano svolte dai precedenti oratori.

Innanzitutto dirò a coloro, che negano la esistenza della questione agraria, che essa non viene oggi innanzi alla Camera.

Colla legge 15 marzo 1877, in seguito alla iniziativa del mio amico personale onorevole Bertani, fu istituita una Giunta per studiare lo stato dell'agricoltura italiana e le condizioni delle classi agricole. Vedano dunque l'onorevole Sonnino (mi dispiace non sia presente) e qualche altro collega, che ne divide le idee, che non sono i proprietari capitalisti che fecero sorgere il rumore di questa crisi agraria. Anzi a me pare che se per poco si riguardi all'ambiente di quest'Aula, non credo che i proprietari vi esercitino quella legittima influenza che dovrebbero avere, specialmente nelle questioni di economia rurale.

Invero ognuno avrà osservato che in questa discussione non son pochi i grandi proprietari, i quali hanno parlato nel senso della protezione delle classi agricole, e in favore dei piccoli e medi proprietari. Ne abbiamo avuto un esempio nei discorsi dell'onorevole Bosdari, dell'onorevole Ferrari e di parecchi altri.

Che poi questa crisi agraria esista realmente lo prova il fatto di trovarsi in pressochè tutti gli ordini del giorno presentati, indicate e comprese le conclusioni a cui è venuta la Giunta dell'inchiesta, sia nella maggior parte delle singole relazioni, sia nella relazione finale presentata dall'illustre suo presidente senatore Jacini.

Però, se noi dovessimo fermare il nostro pensiero sulla questione della proprietà e dei proprietari rispetto ai lavoratori, dovremmo scendere un po' a trattare le condizioni degli uni e degli altri, e ciò ci porterebbe a lunghe osservazioni; ma io domando, o signori, perchè promuovere questioni fra proprietari e agricoltori, fra proprietari e affittaiuoli; ed a che giovano queste differenze fra i proprietari grandi e piccoli o medi? Alla presente discussione questa questione mi pare tutt'affatto inutile.

La proprietà e l'uso della terra vanno esaminati nel loro complesso conforme al fine ultimo cui sono destinati nel movimento e frammezzo all'ambiente

in cui si svolgono. Si comprende che dove i poderi sono estesi, ivi le colture sono estensive, e dove la terra è incolta o mal coltivata, ivi predomina la vasta proprietà, il che specialmente si avvera, ove esistono residui di proprietà demaniale o di alienazioni recenti; perlochè le condizioni sono naturalmente diverse da quelle delle regioni dove la proprietà è già suddivisa, e dove i terreni sono coltivati tutti e bene.

Di guisa che dove sono più floridi e produttivi i terreni, ivi diverse sono le condizioni delle proprietà. Ma poi non volendo qui esaminare a fondo una tale quistione in tutto il suo complesso, non gioverà fare delle nostre discussioni un campo di quella lotta antica, ma pur sempre vivace, tra il capitale e il lavoro, lotta che noi tutti dovremmo concorrere a rendere quasi direi pacifica sul terreno della giustizia e del benessere comune.

E qui dovrei dire qualche parola all'onorevole amico mio Toscanelli, il quale, nel suo brillante discorso sosteneva il concetto che se si vuol sanare tutto il mondo, e se si vuole che venga la pace tra i lavoratori della terra ed i proprietari, non ci è che un mezzo: lo Stato ordini per leggi la mezzadria. Io, per verità, dirò all'onorevole Toscanelli che la espressione più sociale nelle relazioni tra proprietari e coltivatori, sarebbe l'amplesso fraterno fra il capitale ed il lavoro, con un'equa ripartizione dei frutti della terra; ma non so, anzi dubito che questo sistema possa favorire i grandi miglioramenti colturali che si rendono oggidì possibili unicamente mercè il concorso del capitale e dell'istruzione. Del resto sarà un voto platonico, giacchè la mezzadria non può applicarsi dappertutto, come non potrebbe applicarsi alle risaie, ai grandi campi di frumento, alle praterie e via discorrendo.

Abbiamo or ora inteso dallo splendido discorso dell'onorevole D'Arco quali sieno le condizioni dell'agricoltura dei suoi paesi. Se si applicasse la mezzadria nelle terre del Mantovano, la questione sociale potrebbe essere risolta; forse sarà vero; ma è possibile?

Lo statista, o signori, è qualche cosa di diverso dell'economista. Se l'onorevole Toscanelli ha voluto fare una lezione di economia, ha fino ad un certo punto ragione; ma, come legislatore ed agronomo, non credo che sia nel giusto e nel vero quando ha emessa quella sua proposta. Le relazioni tra il possessore della terra e il coltivatore, tra il capitalista e il lavoratore sono governate da altri principii a cui lo Stato può, anzi deve concorrere con la sua autorità, ma che non può e non deve imporre, senza distruggere l'individuo e la sua sovranità.

Ma, signori, vi è o non vi è questa crisi agraria? A me pare che il mettere in dubbio il dissesto dei proprietari, il malessere degli agricoltori, la rovina di una parte dei fittaiuoli, sarebbe un negare, come già è stato espresso e provato dalla generalità dei discorsi a cui abbiamo assistito, la luce del sole; salvo che non vogliamo contentarci della recente scoperta fatta dall'onorevole Toscanelli, di quelle novanta lire che gli agricoltori ci hanno nascoste in mezzo alla paglia, od alla loppa dei loro campi! (*ilarità*)

Ma su ciò discorreremo in seguito. In ogni modo, anche ristretta ai cereali, è sempre una crisi grave.

L'onorevole deputato Minghetti, parlando appunto intorno a ciò, faceva vedere alla Camera come fosse estesa la coltura del grano, che prendeva circa il 22 per cento della totale superficie d'Italia.

Io aggiungo che per le grandi dissodazioni avvenute da vari anni, quella proporzione è anche maggiore, e forse tenendo conto delle colture promiscue avvicina il 40 per cento, che poi è la superficie dei nostri campi arabili.

Dunque vedete bene si tratta di pressochè la metà della nostra superficie produttiva.

Ma il ministro diceva che in ogni modo quella crisi frumentaria non è ancora stata provata e l'onorevole Toscanelli, che mi rincresce non vedere presente, diceva anzi che la coltura del grano è grandemente remuneratrice.

L'onorevole ministro delle finanze, che naturalmente per le sue grandi occupazioni non ha certamente avuto il tempo nè l'occasione di leggere le relazioni della Commissione d'inchiesta agraria, se avesse dato uno sguardo, almeno, alla relazione finale, avrebbe visto che le colture granifere non sono ora remuneratrici, come si desume nei volumi delle relazioni della Giunta d'inchiesta agraria; e poichè qualche oratore ha voluto provare il contrario; io mi permetto di accennare alla Camera qualche esempio che riassume le medie di quell'industria nella regione pugliese, che è appunto la più granifera d'Italia.

Calcolando per un ettaro di terra, il raccolto dei grani, in media di 18 ettolitri, (non di 11 come la media generale d'Italia) al prezzo di 23 lire all'ettolitro (sebbene adesso sia da 16 a 18 franchi all'ettolitro) l'avena a 36 ettolitri, a 9 lire... (son dolente di dover scendere a queste particolarità che forse annoiano la Camera, ma io vi sono costretto, per rispondere agli altri che pure vi si sono fermati) (*Parli, parli*) ed aggiungendo la paglia (vegga l'onorevole Toscanelli che io non

lo nascondo) in circa 2 quintali per ogni ettolitro di grano, e il concime degli animali di scorta, si ha un'entrata di circa lire 327 ad ettaro. Di fronte a questa produzione lorda bisogna mettere almeno 310 lire tra salari, sementi, foraggi ed altre spese generali ed interessi ed ammortamenti sui capitali fissi o mobili e sul capitale fondiario a non più che 51 lira l'ettaro. Sicchè non restano che appena per ogni ettaro 17 lire. Quindi sopra 100 lire di prodotto lordo vi sono quasi 95 lire di spese, cioè appena il 5 per cento! Ma come si ha questo 5 per cento? Lo abbiamo già detto, a 23 lire l'ettolitro, ossia 30 lire e più il quintale di grano, e con 18 ettolitri di raccolto.

Consideri ora ognuno a quanto debba ridursi la coltivazione frumentaria calcolando il rendimento di 11 ettolitri ad ettaro e il prezzo attuale o degli ultimi tempi da 16 a 20; e vegga poi la Camera se questa industria sia o pur no perdente.

Non c'è da sorprendersi di questi risultamenti, dappoichè in Francia e in altri paesi d'Europa avviene lo stesso.

La relazione del deputato Craux nell'Assemblea francese relativamente al recente aumento del dazio sui cereali riporta dei conti assai particolareggiati intorno alle colture granifere; e da questi conti si rileva che in Francia per le spese di coltivazione si spendono 641 lire per ettaro.

Sicchè anche fatta proporzione di un rendimento maggiore, e tenuto calcolo di altri fatti che qui è inutile di esporre, in quel paese il risultato è quasi identico al nostro.

Ma senza poi entrare in altri particolari, io domando a coloro che mettono in dubbio questa crisi dell'agricoltura, quale è la causa perchè in molte regioni si abbandonano le terre e si diminuiscono gli affitti?

Nella regione Pugliese, a cui ho dovuto prestare i miei studi più particolarmente, vi sono delle terre rimaste incolte, appunto per questa grande deficienza di risultamenti, e perchè non si è più in grado di reggere alla depressione dei prezzi non solo, ma all'aumento sempre crescente delle spese compresa anche la mano d'opera.

E ciò vorrei rammentare anche al mio amico personale Pavoncelli, il quale forse per non turbare i suoi rosei sogni e la sua fiducia nel Ministero, diceva, a quanto mi pare, il contrario; il che io, che pur sono un discreto proprietario e che sventuratamente mi trovo ad essere altresì produttore di cereali, non posso assolutamente approvare.

Anche nell'inchiesta inglese è risultata la stessa conclusione che nella nostra. Ricordo soltanto che un ettaro di terra coltivata, in Inghilterra

rendeva prima del 1878 fino a 500 franchi; ora è sceso a 150; e notate, signori, che la coltivazione che si fa in Inghilterra è più razionale che da noi mediante le coltivazioni dei prati o l'allevamento del bestiame.

Sicchè anch'essa sta cambiando le sue colture o accrescendo il bestiame, quantunque pure in questa industria vi sia qualche deterioramento, perchè coi metodi refrigeranti di conservazione con le spese di trasporto diminuite, e con tante altre innovazioni portate nella industria dalle scienze sperimentali, si trasporta la carne o il bestiame dall'Australia, o dall'America.

Su questo argomento poi io vorrei soggiungere che non è esatto quanto hanno asserito alcuni oratori, che cioè in Italia non facciamo e non sappiamo far proprio nulla; e ci portano innanzi a prova di ciò questi benedetti undici ettolitri di grano per ettaro, dicendo ch'è cosa che disonora il nostro paese.

Nella regione Pugliese, e può attestarvelo l'onorevole Melodia che con piacere vedo qui presente vicino a me, il grano si coltiva in molte parti sotto all'olivo.

In altre regioni la vite e l'olivo, e il grano e il granone hanno una coltura promiscua ed avvicinata.

Sarà un metodo di coltivazione contrario alle buone regole: sarà che si va contro la specializzazione delle colture, sarà forse un male, ma è certo che se si fa un calcolo totale, queste produzioni per ogni ettaro di terreno, commisurandosi a frumento si vedrà che la nostra media di undici ettolitri risulta più che raddoppiata.

Ma fatte queste considerazioni generali, scendiamo ora ad esaminare i rimedi che si propongono da coloro che sono persuasi dell'esistenza di questa questione agraria. Sono due le specie di rimedi principali che sono stati in questa Camera autorevolmente espressi. Le trasformazioni e lo aumento dei dazi di esportazione. Parlerò in seguito di quest'ultimo argomento rispondendo all'onorevole Odescalchi. Trattiamo ora della trasformazione.

Non mi fermerò lungamente a dimostrare alla Camera che le trasformazioni sono utili. Non si può negare la utilità, anzi la fatalità delle trasformazioni. La natura si trasforma continuamente: si trasformano gli umani bisogni; tutto si trasforma, perchè non deve trasformarsi anche ciò che ha rapporto con le industrie che derivano dalla terra? Ciò è naturale ed è comune a tutte le cose, ma perciò appunto non è un rimedio codesto, perchè quando si dice: trasformate se volete far

cessare la crisi, mi pare che non si esprima nulla di esatto. Trasformazione, bella parola; ma qui in questa discussione di bisogni attuali, non altro che parola.

L'autore del libro della fortuna delle parole se avesse potuto prevedere il gran consumo che si fa ora di essa l'avrebbe certo aggiunta alle altre. (*Si ride*) Non ripeterò quanto già da altri si è detto: cioè che vi sia bisogno del capitale e dell'istruzione, nè dirò come sia necessario il tempo che è il grande fecondatore delle cose umane. Ma mi fermo solamente a portare qualche piccolo esempio intorno alle regioni da me studiate come membro dell'inchiesta, per provare che in queste trasformazioni si cammina, ma non è cosa dell'oggi al domani, ed anche domani la cosa trasformata può trovarsi in condizioni diverse di quello che si crede.

In Puglia, da qualche anno, si è verificata una larga trasformazione, ma di quelle trasformazioni naturali che provengono spontanee dai proprietari o dagli agricoltori, senza bisogno che siano indicate o promosse, o gridate ai quattro venti. Perchè le cose più utili in fatto d'industrie, e specialmente in quelle agrarie, sono quelle che persuadono senz'esser mestieri di grandi ragionamenti; e della trasformazione avvenuta nelle Puglie sono stati così persuasi i proprietari e gli agricoltori che già una grande estensione di terre incolte si vede ora coltivata a vigne o ad altre colture arboree.

Ma forsechè non costa nulla questa trasformazione? La coltivazione del vigneto, e porto ad esempio il vigneto, perchè oggi è produttivo e più adatto alla sollecita remunerazione, richiede in media la spesa di due o quattro mila lire all'ettaro; per soli 10,000 ettari sono circa 40 milioni che si richiedono!

Ora sfido a trovare questi 40 milioni non solo, ma ad attendere il tempo per i lavori necessari.

Ma l'opportunità di questa trasformazione di coltura varia a seconda dei prezzi dei prodotti. Nel mese di ottobre 1884 l'industria vinicola andava male pel gran ribasso dei vini; e questo io trovo dichiarato anche in una nota dal deputato Pavoncelli, nella quale dimostra che questa coltivazione aveva bisogno di essere studiata profondamente ed aiutata, perchè il prezzo allora era bassissimo. Adesso il prezzo è aumentato di un terzo o più, ed è perfettamente remuneratore.

Io domando se noi possiamo e dobbiamo guardare queste oscillazioni del commercio per giustificare le nostre deliberazioni.

Ma v'ha di più; questa parola trasformazione

se ha un significato, deve averlo non solo per l'agricoltura, ma per tutte le altre industrie, perchè voi tutti, onorevoli colleghi, sapete da maestri che tra le diverse industrie vi è tale rapporto, e tali intrecci d'interessi tra la produzione e il consumo, che ove questo consumo è maggiore ivi le industrie agrarie progrediscono.

E qui seguendo il ragionamento sulle industrie vinicole, penso alla probabilità, che, per ventura, o dico ventura perchè è una sola famiglia l'umanità, cessasse la fillossera in Francia, come probabilmente potrà cessare, in seguito ai rimedi efficaci che il Governo ha preso, e principalmente coll'introduzione delle viti americane, e mi domando se la fillossera cessasse, e se noi non potessimo avere più lo sbocco dei nostri vini da taglio, i quali nella maggior parte vanno in Francia, allora che faremmo noi?

Non altro potremo fare che migliorare la manifatturazione, o meglio trasformare la attuale industria vinicola della sola materia prima.

Il che dimostra che se è vero il significato di questa trasformazione, è vero per tutte le industrie; come è vero in quella delle industrie enologiche. Ed a questo riguardo mi piace di ricordare che anche il collega Damiani si fermò su questo punto, egli che tanto contribuì, col suo ingegno e con la sua operosità a dimostrare col fatto la verità di quanto ho detto.

Nè poi, a dire il vero, io ho molta fiducia nella rassegnazione che ha mostrato l'onorevole Toscanelli di esser contento di far bene i suoi vini a basso prezzo; ovvero che qualora le vigne non fossero più remuneratrici, si contenterebbe di piantar limoni per inondar l'America di limonate. (*Si ride*) Sventuratamente gli agrumi vogliono altre condizioni che la vite per vivere.

E qui, o signori, permettete che parlando delle trasformazioni, io dica una parola intorno ad una classe la quale è maggiormente interessata a queste trasformazioni stesse, la classe cioè dei grandi fittaiuoli, e concedetemi che io rompa una lancia in loro favore.

Io non sono amico nè dei monopoli, nè del capitale quando il capitale vuole imporsi. Ma debbo confutare e respingere l'opinione che ho inteso ripetersi, cioè che quella classe intermediaria fa più male che bene; che bisogna sopprimerla; e via discorrendo.

Qui si fa la stessa questione della divisione della proprietà; del modo di affittare la proprietà; della ripartizione del prodotto, e via discorrendo.

Ma, dove le colture sono vaste; dove il proprietario non ha capitali; dove non sa o non vuole

investirli nella sua terra; perchè maledire questa classe di grandi fittaiuoli i quali possono fare del bene? I grandi miglioramenti avvenuti nelle provincie del mezzogiorno si sono avverati appunto perchè si è trovata questa classe abbastanza numerosa e abbastanza ricca, la quale ebbe modo di sostituirsi al proprietario, per un certo tempo, e con lunghi affitti, di fecondare le terre con i loro capitoli, magari ripartendole a vari coltivatori per poi restituirle agli stessi proprietari migliorate e più produttive.

E perchè rifiutare questo soccorso? Forse che in Inghilterra non c'è la classe dei *Farmers* che forma uno dei principali fattori della ricchezza agraria di quella nazione?

Qui, facendo sosta intorno all'argomento che ho trattato, dovrei entrare a confutare le opinioni dell'onorevole Odescalchi e parlare della seconda categoria di procedimenti che si sono proposti per sollevare le condizioni depresse della nostra agricoltura; ma non so se l'onorevole presidente e la Camera vorranno che a quest'ora continui il mio discorso, del quale io prevedo una tela abbastanza lunga; perchè ho quasi una ragione personale che mi spinge ad esporre alla Camera le mie idee come membro della Commissione d'inchiesta agraria. D'altra parte sono stanco; e se l'onorevole presidente crede che...

Presidente. Onorevole Angeloni, Ella sa che la Camera ha deliberato che i discorsi non possono essere rimandati da una seduta ad altra.

Angeloni. Onorevole signor presidente, se lo esempio valesse qualche cosa, io richiamerei alla sua memoria il fatto avvenuto per il mio onorevole amico Toscanelli di cui fu rimandato il discorso. (*Rumori*)

Presidente. Onorevole Angeloni, non presiedeva io. Chi presiedeva, per ragioni speciali, ha creduto di concedere all'onorevole Toscanelli la facoltà di rimandare il suo discorso ad un'altra seduta. Ma Ella ricorderà che, or son due mesi, fu ammessa come massima invariabile l'osservanza del regolamento.

Angeloni. Mi dispiace di dover annoiare la Camera. (*Rumori*)

Presidente. Continui, onorevole Angeloni.

Angeloni. Le proposte intorno agli aumenti di dazi di confine sui cereali cominciarono a sollevarsi in quest'Aula fin dal discorso dell'onorevole Tegas; il quale, interpretando talune parole usate nella relazione finale del presidente della Commissione d'inchiesta agraria, in questa Camera da lui lette, ha creduto risultarne un concetto per lo meno di incertezza.

L'onorevole Damiani ha già fatto conoscere alla Camera quale sia stata la conclusione della Giunta per le tariffe, a cui egli appartiene, intorno all'aumento dei dazi sui cereali. Ed avete inteso, come questo aumento di dazi sia stato respinto ad unanimità.

Io da parte mia soggiungo alla Camera, anzi ho il debito di farle sapere, che la Giunta della inchiesta agraria ha discusso lungamente tale questione; ma, per debito di ossequio e di riguardo verso l'altra Commissione, la quale doveva studiare particolarmente la questione delle tariffe doganali riguardo ai prodotti agricoli, riservò qualunque risoluzione, ritenendola di competenza di quell'altra Commissione.

Ma posso assicurare la Camera che in tutta la discussione avvenuta nel seno della Giunta emerse il concetto della nessuna utilità dell'aumento di questi dazi di confine.

Io, o signori, nell'entrare in questo argomento, debbo dichiarare che esporrò delle idee, non solo come membro della inchiesta, ma anche come semplice deputato, ed anche un po' come studioso di simili questioni; e mi affretto a dire che sono interamente della opinione di coloro che credono doverosi reputare affatto dannoso qualunque sistema, il quale produca aumento nelle derrate, specialmente alimentari.

Io, o signori, ho fatto anche dei conti e degli studi, che servivano per mio uso e consumo particolare, ed ho dovuto convincermi che, come produttore, perchè disgraziatamente sono anche coltivatore di frumento, non troverei da avvantaggiare per nulla in questa industria con l'aumento dei dazi di confine.

Ed io spero che questo convincimento possa passare eziandio nell'animo vostro, se mi sarete benevoli di attenzione, seguendomi nelle considerazioni che verrò ad esporre.

Prima di tutto dovrei domandare all'onorevole Odescalchi, che sono dolente di non vedere in questo momento: perchè crede Lei che sarebbe utile tentare questo rimedio per migliorare la nostra agricoltura?

È evidente; tutti coloro i quali propongono gli aumenti dei dazi di confine, lo fanno coll'intento di aumentare il prezzo del frumento in modo da rendere remuneratrice la sua coltivazione. Se questo è vero, e non può non esser vero, bisognerebbe trovare in tale aumento una misura che mentre valga a rendere proficua la produzione del grano, non pregiudichi grandemente gl'interessi del consumo italiano.

Ora io credo che sia così difficile trovare que-

sta giusta misura, che anche l'onorevole Luzzatti, maestro in questa materia, si troverebbe forse imbarazzato nell'indicarci fino a qual punto si potesse aumentare il dazio, per raggiungere i due scopi a cui ho dianzi accennato.

Seguendo questo ragionamento, noi dobbiamo vedere quale sia il costo di produzione del grano, e quale il prezzo di vendita sui mercati italiani. Voi lo avete udito dall'onorevole Tegas, il quale vi lesse una memoria di uno che egli diceva versato in tali materie, intorno alle spese necessarie per la coltivazione del frumento, e da esso risultava il prezzo di lire 21.70. Io mi affretto a dire all'onorevole Tegas che questo calcolo è abbastanza esatto, tanto è vero che nelle mie provincie del mezzogiorno il prezzo di costo del grano può oscillare dalle 22 a 23 lire l'ettolitro, cioè ad oltre 30 lire il quintale.

Qual'è il prezzo di vendita attuale?

Il prezzo attuale del frumento e degli ultimi mesi è appena da 16 a 19 o 20 franchi l'ettolitro; dovrebbe quindi accrescersi il prezzo da 5 a 9 lire perchè sia remuneratore. Ma, supponiamo pure che si voglia determinare un dazio di 3 lire soltanto, cioè aumentarlo di 1.60 per quintale, essendovi già, come è noto un dazio di lire 1.40. Noi produciamo un 50 milioni di ettoltri di grano, cui detratti un 9 o 10 milioni per sementi ed usi industriali, e potendo valutarsi il bisogno alimentare ad unità di frumento per 73 milioni circa, mancheremmo di un 23 milioni di quintali.

Ora, la maggior parte di questo bisogno è soddisfatta dalle altre granaglie, dalle baccelline, dalle fecole e da altri prodotti farinacei o di altra natura; come è provato dalla importazione che supera la esportazione per queste materie alimentari per gli anni 1871 e 1876 e dal 1880 al 1884, nel cui periodo si ebbe una media non maggiore di circa 2 milioni all'anno di disavanzo.

Applicando quest' aumento di lire 1.60 a quintale pel solo frumento importato, che per quegli anni fu di circa 2 milioni e mezzo, avremmo procurato non più che 4 milioni di lire.

Ma credete voi, signori, che questi quattro o cinque milioni da introitarsi in più dallo Stato, e che ignoro se possano refluire a beneficio dei produttori, sieno i soli che dovranno pagare i consumatori? Mai no!

Le tasse d'importazione, e qui pregherei l'onorevole ministro e l'onorevole Odescalchi a prestarmi la loro attenzione, le tasse d'importazione seguono sempre nei loro effetti la scala dei bisogni che si avranno nel paese; è questa una re-

gola generale; ed oltre a ciò, se voi aumentate il dazio di entrata soltanto di un centesimo o di un centesimo e mezzo al chilogramma di grano, che cosa ne avverrà? Che il pane si pagherà ad un prezzo molto superiore alla proporzione di questo aumento, e se oggi costa 30 centesimi, salterà subito a 35, od anche più.

È un fatto che si verifica costantemente nelle materie prime o che si avvera senza eccezione specialmente quando si tratta di prodotti alimentari. Laonde con quest'aumento di dazio si accrescerebbe, è vero, di qualche milione il bilancio dello Stato, ma nello stesso tempo se ne regalerebbero parecchi altri ai panettieri.

In altri termini, faremmo entrare per la finestra la tassa del macinato, che abbiamo cacciata via, bene o male, per la gran porta del bilancio. Ma con questa differenza, che la tassa del macinato dava almeno allo Stato ottanta milioni, e invece qui si tratterebbe di ben poco.

Ma vi è di più, o signori. Si dice che i sistemi di trasformazione sono quelli che devono far risorgere l'agricoltura italiana: se fosse vera questa teoria, come in parte può esser vera, io vi dico che accettando questi dazi protettori, allontaneremmo il periodo benefico di queste trasformazioni. Ammesso, per ipotesi, che quest'aumento di tassa potesse, quel che neanche ammetto, apportare qualche beneficio alle coltivazioni frumentarie, oltrechè si ritarderebbe la coltura intensiva di altre terre e di altri prodotti, si accrescerebbe altresì il danno già enorme che soffre tutta Italia, dai vasti diboscamenti, i quali si avverano appunto per dissodare i terreni con le insane coltivazioni erbacee nelle pendici dei monti.

Pensi a questo l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, egli che tanto dovrebbe essere interessato in questa questione: rifletta ai danni grandissimi avvenuti dai diboscamenti nelle regioni appennine. E questi danni, lamentati da tanti agricoltori, sono avvenuti perchè si è creduto che la coltura dei cereali fosse più proficua della coltura forestale. Molti comuni hanno divise in quote le loro proprietà boschive per assegnarle ai contadini poveri: questi contadini hanno fatta man bassa su tutta quella ricchezza arborea che formava la prosperità di quelle regioni montanine non solo, ma la sicurezza, la ricchezza e la salubrità delle regioni delle pianure sottoposte. E rifletta a questo anche la Commissione creata da lui per la ripartizione dei beni demaniali ed ex-feudali delle provincie del mezzogiorno.

Quindi, anche per queste ragioni, lo ripeto, non

credo conveniente una protezione di una data specie di coltura, quando questa protezione porti seco dei danni come quelli che ho accennati, e che ritarderebbero ancor più quel periodo trasformatore di migliori e più razionali colture come tutti desideriamo.

Ma, onorevoli signori, la questione dell'aumento dei dazi di confine sui cereali se è solamente questione di accrescere il tornaconto del produttore, io vi ho dimostrato che neppure all'agricoltore conviene di accettarlo di buon grado; perchè se voi lo accrescete di lire 1.60, non gli darete che una leggiera differenza tra le 23 lire di costo di produzione e le 16 o 20 di valore commerciale, differenza la quale per essergli proficua dovrebbe aumentarsi da 5 a 9 o 10 lire per quintale. Di guisa che quel piccolo aumento quale è quello che abbiamo supposto, non gioverà all'agricoltore nuocendo all'agricoltura ed alla massa dei consumatori.

Ma, onorevole presidente, se mi permette vorrei riposare qualche momento.

Voci a sinistra. A domani! A domani!

Presidente. Ma che domani! Se la Camera intendendo che sia rimandata la discussione a domani, dichiarare francamente che vuol derogare al regolamento; ma finchè questo non sia dichiarato io non posso fare a meno di farlo rigorosamente osservare.

Angeloni. Faccia la Camera quello che crede; per me, adesso la prego di accordarmi alcuni minuti di riposo.

Una voce. Non si sente troppo bene.

Presidente. Anch'io mi sento poco bene, eppure sto al mio posto. Del resto, onorevole Angeloni, se vuol riposare, riposi pure.

Io, per me, dichiaro che devo fare il mio dovere, come il regolamento prescrive; se poi intendono che il presidente non si attenga al regolamento, ne scelgano un altro, a cui non stia a cuore compiere il suo dovere!

Voci. No! No!

Altre voci. Ha ragione.

Presidente. Io desidererei poi che gli oratori non impiegassero due o tre ore nello svolgimento dei loro ordini del giorno, ma usassero la maggiore concisione possibile, poichè altrimenti così non si può procedere. Si dovrebbero persuadere che le discussioni parlamentari devono essere pratiche, altrimenti il Parlamento non diventerà proprio che un'accademia. (*Bravo! Benissimo!*)

Angeloni. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Angeloni. Io riconosco che le dichiarazioni fatte dall'onorevole presidente sono giustissime; il Parlamento non deve cambiarsi in un'accademia, specialmente in materia tanto grave come questa e che riguarda una questione vitale per il paese.

Ma dal momento che quest'accademia è stata fatta o voluta da altri, io crederei venire meno al mio dovere di deputato se non ribattessi alcuni loro argomenti, specialmente per sostenere conclusioni dell'inchiesta agraria della cui Giunta ho l'onore di far parte ed a quest'obbligo non voglio nè debbo mancare. Creda pure, onorevole presidente, che io parlo proprio per necessità.

Presidente. Prosegua, onorevole Angeloni.

Angeloni. Detto ciò intorno all'osservazione dell'onorevole presidente, continuo il mio discorso soggiungendo che la tassa sulla importazione dei cereali, oltre che essere inutile e dannosa agli agricoltori ed alla agricoltura, sarebbe eminentemente ingiusta verso le altre produzioni agricole.

Ed invero, signori, non trovo nessuna ragione perchè vogliate proteggere il grano e non il bestiame.

Onorevole Odescalchi, i ragionamenti che ha esposti, come li ha esposti l'onorevole Di Camporeale, non possono valere anche per le colture a bestiame? Forse che l'allevamento del bestiame è in tutte le parti d'Italia remuneratore? Noi, signori, importiamo in più delle esportazioni da 26 a 80,000 quintali di lana; da 100,000 a 118,000 quintali di pelli; da 40 a 60,000 di formaggi; da 100 a 450,000 di cotone e lino.

Se voi credete che debba esser tutelata l'industria del grano, non comprendo perchè non debba esser tutelata anche quella industria, che è pur fondamento della produzione agricola. Chi non sa la grande relazione che ha il bestiame nelle produzioni della terra, sia per i concimi, sia per i prodotti della forza di trazione e di alimento?

E tanto più, signori, sarebbe necessaria questa protezione per l'allevamento del bestiame, quanto più essa è attualmente in grande sofferenza, checchè ne dica il mio onorevole amico, il deputato Toscanelli, il quale cercava di dimostrare il contrario, sostenendo che tutto andava per il meglio.

Se io potessi estendermi a parlare del bestiame come pel grano, e non avessi fretta nel mio discorso potrei dimostrare, egregi colleghi, che nella industria ovina, ammesso il prezzo della lana a 4 lire circa il chilogrammo, si ha appena il 5 per cento di lucro.

E notate che la lana, la quale è quasi il 40

per cento di tutta la produzione, da 4 franchi il chilogrammo oggi è discesa a 2 o poco più.

Veda la Camera se è possibile che a questi prezzi tale industria possa dirsi remuneratrice.

Ma poi, come si può prendere così alla leggera la questione del dazio di confine? Spingasi il nostro sguardo alle altre nazioni. Le altre nazioni avrebbero diritto di fare delle rappresaglie di fronte all'Italia, come noi avremmo il diritto, anzi soggiungo abbiamo l'obbligo, di farle alla Francia che sta per raddoppiare la tassa sul bestiame. E qui io invito il Ministero a tenere alta sì la bandiera del libero scambio; ma, quando non si rispetta, non dimenticare che la teoria della libertà dei commerci non significa il subir la legge dagli altri.

Eppoi notate che del libero scambio l'Italia si è pure giovata. Forse avrebbe potuto giovarsene di più, adottando alcuni temperamenti; ma è certo che fino ad ora l'agricoltura italiana se n'è avvantaggiata.

Infatti, pei vini dei quali non esportavamo in più nel 1871 che soli ettolitri 168,000, nel 1883 siamo arrivati a 2,568,000, quantunque diminuiti nel 1884 a 2,250,000 a causa dello scarso raccolto.

L'olio, che pochi anni fa raggiunse la massima esportazione di 808,000 quintali, pure nel 1884 non è stato minore di 446,000.

I frutti secchi ed erbaggi da 300,000 quintali sono arrivati a mezzo miliardo.

Gli agrumi da quintali 838,000 nel 1871 sono aumentati a 1,570,000 nel 1883.

La canapa e il lino da 300,000 a 400,000.

Le uova, infine, che nel 1871 non furono più di 46,000 quintali, nel 1884 montarono a quintali 293,000.

Signori, il sistema protezionista ci nuocerebbe adunque altresì dal lato del nostro interesse. Non reggono pertanto le ragioni contrarie con tanta convinzione sostenute da altri oratori in questa Camera e specialmente dall'onorevole Di Camporeale e dal deputato che mi ha preceduto.

Io riassumo pertanto le mie considerazioni in poche cifre relative all'avanzo che l'Italia campestre ha avuto in tutti i suoi prodotti tra le esportazioni e le importazioni.

Nel 1880 abbiamo avuto un avanzo di 53 milioni di lire; nel 1881 di 105; nel 1882 di 101; nel 1883 di 153, poco più del 1884.

Il difendersi a tariffe non è opera da popoli civili e laboriosi.

Eppoi ci siamo impegnati in tanti trattati di commercio che non possiamo neanche liberamente servircene, essendo legati per la maggior parte delle voci,

Consideri la Camera come nello stato attuale di progresso, con le facilità di comunicazioni, col mercato e la celerità dei trasporti, con le nuove scoperte dell'ingegno umano, le condizioni ed i bisogni sociali si modificano quasi direi da un momento all'altro.

Un ultimo argomento mi suggerisce lo stesso onorevole Odescalchi che ha parlato dei grandi pericoli di crisi maggiore nelle industrie agrarie per effetto della concorrenza americana. Ma senta l'onorevole Odescalchi, e sentono gli onorevoli colleghi che hanno sostenuto il dazio di confine: le stesse condizioni che voi avete accennate e che io completerò con dati di fatto, vi dimostrano che è inutile qualunque lotta con talune concorrenze straniere.

In America, e specialmente nelle fertili plaghe del Far-West, le terre non valgono che da 20 a 50 franchi l'ettaro, mentre da noi il prezzo è da 500 a 1000 lire. Calcolate un po' la differenza dell'ammortamento e degl'interessi di questo capitale; tenete conto degli 11 ettolitri italiani con il rendimento di 20 o 30 di quei vergini terreni, e giudicate poi se la difesa che proponete sia pari al fine che vi lusingate di ottenere.

Credete voi di poter lottare contro questi elementi di forza e di gioventù che noi non abbiamo? Rammentatevi, o signori, che in America i prezzi dei trasporti sono minimi, e che non è solo con l'America che deve combattere il frumento del nostro e di altri paesi di Europa. Un quintale di farina da Chicago non paga in Inghilterra che appena franchi 6.45. Dalle Indie a Marsiglia appena franchi 4.10, sicchè il prezzo dei grani asiatici in Francia non è che di franchi 15.50 il quintale, cioè meno di 12 franchi l'ettolitro.

Come si legge in una recente relazione della Camera di commercio di Bombay il prezzo di costo del grano che si coltiva presso le ferrovie indiane è di 6 o 7 franchi il quintale, ed a Calcutta i prezzi del frumento nell'ottobre dell'anno passato oscillarono tra gli 11 e 12 franchi al quintale! Anche l'Australia e la Nuova Zelanda minacciano maggiori esportazioni, e non è solo di cereali, ma anche di bestiame, di cui mercè taluni metodi di conservazione si comincia perfino a trasportare le carni macellate.

Ora in queste condizioni, come potremo lottare con un dazio di protezione sia anche superiore a quello di cui si è parlato di 3 o 4 lire al quintale?

Io per me, anche come agricoltore e produttore, non l'accetterei, perchè non gioverebbe affatto,

e quindi se non giova, facciamoci almeno un merito a respingerlo noi altri proprietari e coltivatori.

Nè dimentichiamo, o signori, quello che diceva un illustre economista, il Mill: " Tutto ciò che tende a ridurre il costo di produzione della merce che ciascun paese produce e può esportare, gli permette di pagare quello che importa a costo minore. "

E il costo minore, specialmente dei generi alimentari di prima necessità, per la maggior parte della popolazione deve essere l'obbiettivo di ogni statista, e a questo costo minore qualunque dazio protettore si oppone.

Qualche oratore, mi pare il deputato Ferrari, parlando del sistema protezionista della Germania, e quasi volendo, non dirò scusare, ma indicare le ragioni per cui il Bismarck, uomo di Stato così eminente, si è reso paladino delle teorie che io combatto, diceva, che vi era spinto da una politica affatto diversa dalla nostra, che non collima col sistema finanziario e sociale del gran cancelliere.

Io credo giuste queste considerazioni, ma aggiungo di più che il Bismarck, sostenendo l'aumento di dazio sui cereali, forse non fa nessun danno all'agricoltura del suo paese, ove nella generalità non si coltiva che cereali e più particolarmente spelta, segala ed altre granaglie inferiori, danno che noi procureremmo alle nostre industrie agrarie ed ai diversi prodotti che il clima e il suolo ci consentono.

Infine, o signori, qualunque dazio, sulle sostanze alimentari massimamente, non può essere che una vera aggressione. E permettetemi di usare questa parola aggressione, che giorni fa io leggevo in una recente pubblicazione di Herbert Spencer, perchè mi sembra che risponda interamente al concetto che io mi sono formato di questi dazi protettori o compensatori come ora si vogliono chiamare.

Se me lo concedete, onorevoli colleghi, vi ripeterò le stesse sue parole: " Egli è veramente curioso di vedere con quale facilità noi ci lasciamo andare in errori di parole o frasi che esprimono soltanto un aspetto dei fatti, mentre che esse non dicono nulla sull'altro aspetto. Ne abbiamo una prova lampante nell'uso che fanno gli avversari del libero scambio, delle parole *protezione* e *protezionismo*. Che la pretesa *protezione* implichi sempre un'*aggressione*, e che il nome di *protettore* dovrebbe essere sostituito da quello di *aggressore*, ecco una verità che gli uni hanno

abituamente ignorato, e gli altri costantemente ommesso di osservare.

" Gli è pertanto certo che, se, per mantenere i benefici di qualcuno, si vieta ad un altro di compere, ovvero gli si infligge un'ammenda sotto forma di diritto di entrata, si commette un'aggressione contro costui, solo per proteggere quell'altro. E tanto più questi protezionisti meritano il titolo di aggressori (mi dispiace il ripetero questa espressione diretta ai miei colleghi), (*Si ride*) in quanto che, per procacciare il vantaggio di un solo produttore, essi taglieggiano, ed impongono ricatti sopra dieci consumatori. "

L'onorevole Magliani, con le dichiarazioni fatte alla Camera, ha confermato il concetto che abbiamo di lui, della sua grande intelligenza e dei suoi studi, e son lieto di trovarmi per questo in perfetto accordo con lui.

E qui faccio un voto. Nel Belgio, in quel paese della libertà economica, si è proposto poche settimane fa lo stesso dazio di confine sui cereali; il Consiglio dei ministri vi si è opposto, tranne uno; io son sicuro che nel nostro Ministero (son orgoglioso di dichiararlo) non vi sarà neppure quest'uno, e che tutti unanimemente rifiuteranno di dare la loro adesione ad una teoria la quale non rappresenta nè la prosperità, nè il progresso di un paese. (*Benissimo! Bravo!*)

Ma eccoci alla parte positiva e pratica della nostra questione agraria.

Fin qui ci è stato un po' d'accademia, accademia che abbiamo tutti criticata, e che ha criticato anche il nostro onorevole presidente; ma non sono stato io che l'ho incominciata, ed oltre a ciò mi occorreva ribattere le opinioni contrarie degli oratori, e sopra tutto dell'onorevole deputato che mi ha preceduto. È tempo di parlare dei provvedimenti necessari alla tutela della nostra agricoltura; e la Camera permetterà ad un deputato che ha prestato la sua opera per più anni nei lavori della Commissione dell'inchiesta agraria, di sostenere le conclusioni a cui quella Commissione è venuta dopo uno studio lungo e laborioso, sulle condizioni della nostra agricoltura e degli agricoltori.

Signor presidente, io sono indisposto in salute. Se crede che, anche indisposto, proseguo, io proseguirò.

Voci. A domani! a domani! (*Rumori*)

Presidente. (*Con forza*) È inutile che dicano domani. Io non posso consentire che l'onorevole Angeloni rimandi a domani il suo discorso, poichè

dovrei allora concedere la medesima facoltà a tutti gli oratori che hanno ordini del giorno da svolgere.

Mi spiace di contraddire ai miei colleghi, ma io, facendo rispettare il regolamento, non faccio altro che compiere il mio dovere. (*Bene!*)

Angeloni. Permetta una parola, onorevole presidente; io quando le ho dichiarato, ed implicitamente ho chiesto alla benevolenza della Camera, di rimandare a domani la fine del mio discorso, era perchè sentiva le forze infiacchite, e quindi mi mancava il mezzo di adempiere al mio dovere anche nella qualità di commissario della Giunta, ed oltre a ciò non voleva abusare in quest'ora così avanzata della benevolenza dei miei colleghi.

Presidente. Senta, onorevole Angeloni, Ella non ha che a svolgere un ordine del giorno. Ora due ore (e sono appunto due ore che Ella parla) mi paiono sufficienti per isvolgere il suo ordine del giorno, altrimenti, io dichiaro solennemente che non è possibile, che in Italia ci sia un Parlamento, e lo affermo. (*Segni di approvazione*)

A me duole moltissimo doverla contraddire, ma d'altra parte io non posso transigere col mio dovere. Se Ella intende continuare continui, dovessimo anche rimanere noi due soli fino alle 10. (*Bene! Harità*)

Angeloni. Onorevole presidente, se altri deputati hanno avuto il diritto di esporre minutamente le loro idee, lo invoco anch'io.

Presidente. Ella avrebbe dovuto parlare nella discussione generale; poichè altro è parlare nella discussione generale, e altro è svolgere un ordine del giorno.

Angeloni. Ad ogni modo, onorevole presidente, io continuo, malgrado che sia indisposto, e lo farò anche per rispetto e per riconoscenza verso i benévoli colleghi che assistono a questo rincrescivole dibattimento.

Presidente. Continui, onorevole Angeloni.

Angeloni. Studiate le condizioni di fatto del nostro paese, e le molteplici questioni che si riferiscono alla nostra economia rurale, la Commissione ha dovuto ricercare e discutere i mezzi per poterla migliorare e difenderne il progresso.

Evidentemente, o signori, l'istruzione non è facilitata; il capitale è scarso; una massa enorme di terreni è infeconda e causa di malessere e di morte; le foreste scompaiono dal suolo italiano; le relazioni tra proprietari e contadini sono malferme e pericolose; le forze intellettuali e morali dei produttori sono depresse. Come rimediare a tutto ciò?

La questione agraria è complessa, e non vi si

rimedia con espedienti isolati, nè con qualche provvedimento passeggero, ma con una serie di mezzi che pure nella maggior parte finiscono in una spesa maggiore ed una minore entrata nel bilancio dello Stato.

Io dichiaro, o signori, che non parlerò dei provvedimenti finanziari, (*Bravo!*) non parlerò dei provvedimenti finanziari, perchè non credo che spetta a noi il fare proposte concrete sul metodo che si deve adottare; quindi non propongo nulla; è il Governo che ha il dovere di studiare lo stato attuale delle nostre condizioni, e proporci gli opportuni provvedimenti. Allora noi li discuteremo; (*Bene!*) ora io mi limiterò a sole considerazioni generali, ed appena accennandole, come mi consigliano l'ora tarda e le condizioni in cui si trova la Camera, restringendomi ai soli concetti principali che raccomando al Governo, e specialmente all'onorevole ministro dell'agricoltura e commercio.

Il credito fondiario, ora riorganizzato, ci ha detto l'onorevole ministro delle finanze, può dare grandi beneficii, ed io lo ammetto; ma non lo credo tanto grande questo beneficio, se prima non assicuriamo la proprietà mediante l'assetto catastale, che è il fondamento del credito fondiario.

Qui dovrei parlare del catasto e della perequazione fondiaria, ma mi taccio, e dirò soltanto che credo necessario il catasto geometrico, elemento necessario di sicurezza e di civiltà.

Del credito agrario dirò che felicito il ministro di agricoltura del progetto presentato. Solo osservo due cose. La necessità di meglio studiare il sistema dei mutui agrari in quanto alla realtà degl'impieghi sopra i desiderati miglioramenti. E il dubbio che nutro intorno agl'incerti effetti del dritto di privilegio che si menoma nei proprietari delle terre per darlo ai creditori od ai mutuanti; imperocchè il proprietario se ne rivalerà o con chiedere fidejussioni, o con aumenti di fatto, o con domandare anticipazioni. Del resto verrà occasione di tornare sopra quest'argomento, quando il ministro avrà espresso le sue idee.

Sulla viabilità, che io penso essere tanto necessaria a doversi sviluppare e regolare, specialmente per le strade vicinali e sulle agevolezze dei trasporti, altri oratori hanno già parlato.

Richiamo l'attenzione del ministro sulla difesa delle selve e sui rimboscamenti.

Nella Capitanata, che ha nel Gargano forse le più belle foreste d'Italia, i boschi da 83,000 si sono ridotti a 36,000 ettari. E in Italia prima del 1877 vi erano 5 milioni di ettari di selve, ora ne esistono poco più di tre! Raccomando poi i rinsal-

damenti delle terre dissodate in pendio. La legge attuale vi provvede, ma debolmente, nè quel poco che dispone si eseguisce. Guardi il ministro alla legislazione francese che è molto più efficace.

Parlando il ministro delle finanze di ciò che si è fatto per l'agricoltura, ricordava le leggi di bonificazione.

Già l'onorevole Romanin-Jacur gli ha risposto che è vero, ma non si eseguiscono. Ed io soggiungo che oltre a ciò non si spendono nemmeno le somme messe nel bilancio. Per esempio, nei bonificamenti della valle del Candelaro e Cervaro vi sono segnate finora lire 600,000 tra i milioni due e mezzo preveduti nei 15 anni dell'ultima legge. Ebbene! in quattro anni non si è fatto nulla! Si ricordi pure, onorevole ministro, delle irrigazioni. Nelle provincie del mezzogiorno la legge del 25 dicembre 1883 non dà alcun resultamento. E cerchi di tentare gli esperimenti dei pozzi artesiani, e di eseguirne specialmente nelle Puglie, ove maggiore è la deficienza delle acque.

Per le scuole agrarie abbiasi in mente il voto emesso che le scuole superiori passino al Ministero di agricoltura, e nello stesso tempo sieno sottratte agli attriti fra provincie e Governo; attriti per cui io credo che all'Istituto di Portici manca ancora un direttore da tanto tempo.

Sappiamo che di scuole pratiche di agricoltura in varie provincie, come in Campobasso e Aquila non esistono; e colgo questa occasione per dire che io nutro fiducia che il progetto di legge votato da questa Camera venga modificato presso il Senato.

Ogni provincia, onorevole ministro, dovrebbe avere una scuola agrológica; e per ogni determinata zona agraria vi dovrebbe essere una scuola pratica, o particolari insegnamenti per talune colture od industrie speciali.

Gli ricordo che le scuole veterinarie sono scarse; e che non abbiamo ancora insegnamento obbligatorio di elementi agrari, come altre nazioni già l'hanno; e infine che mancano le notizie statistiche, e quelle tavole ipsometriche che tanto gioverebbero agli studi ed alle ricerche agronomiche, e che poi non potrebbero costare che appena 30,000, o 40,000 lire.

Nulla si è riformato finora pei Comizi agrari; ma sento che il ministro se ne occupa; e nulla si è fatto per la caccia, della cui riforma legislativa tutti sanno la necessità.

Finalmente ricorderò all'onorevole ministro di agricoltura ed ai suoi colleghi, e raccomando all'attenzione della Camera la proposta fatta dalla Commissione per l'inchiesta agraria della creazione del Ministero di agricoltura.

Il presidente Jacini, per dimostrare la necessità della istituzione di questo Ministero, alla quale l'onorevole Franceschini ha dato il suo appoggio autorevole, e lo ringrazio, così si esprimeva:

“ Abbiamo veduto quanta attinenza abbiano gli interessi agricoli con gli altri rami del Governo. Ora se il ministro di agricoltura, industria e commercio poco s'intende di cose rurali, chi difenderà gl'interessi dell'Italia agricola nei Consigli della Corona? chi lotterà per accaparrare, in contraddittorio coi colleghi, e con piena cognizione di causa, le economie e gli accrescimenti dei proventi delle imposte a favore dell'agricoltura?

“ Egli è per questo che un ministro speciale che eserciti l'ufficio di procuratore generale per gl'interessi dell'Italia agricola nei Consigli della Corona, ci sembrerebbe assai bene collocato; assai più senza dubbio che un ministro per le poste e pei telegrafi. „

I miei colleghi forse dubiteranno dell'attuazione di una simile proposta della Giunta, che importerebbe altri accrescimenti di spese pel bilancio. Ma persuadiamoci che se al ministro di agricoltura non si danno i mezzi per aiutare, spingere e sorreggere l'agricoltura, le nostre parole ed i nostri pianti per le scuole mancanti e per tante altre cose che non si fanno, sono e resteranno vane. Eppoi, signori, noi siamo quelli che spendiamo meno per l'agricoltura. Mentre la Francia spende 44 milioni, l'Austria-Ungheria 17, la Prussia ed altri Stati 12, noi non abbiamo nel nostro bilancio per l'agricoltura e commercio che soli 9 milioni, da cui detratti 5 milioni per il servizio dell'economato, restano 4 appena!

Assai più dovrebbe spendersi a favore dell'agricoltura e pel bene del nostro paese; ma anche qui si presentano le grandi difficoltà che si troverebbero per accrescere le entrate del nostro bilancio, e il bisogno che sentiamo di scemare la gravanza delle tasse attuali. Ripeto, non entrerò in questo argomento per le ragioni già dette, ed anche che lo volessi, le condizioni anormali in cui ora ci troviamo, e i limiti in cui devo restringere le mie idee me lo impedirebbero.

Non posso però, nè debbo tralasciare prima di por termine al mio così contrastato discorso, di accennare brevissimamente alle proposte della Commissione d'inchiesta, contenute nella prima parte del mio ordine del giorno, cioè alla questione delle imposte. Ripeto, indicherò solamente, riservandomi di parlarne, se potrò, più lungamente nel seguito della discussione; giacchè il farlo mi è

stato impedito dalla benevolenza dell'onorevole signor presidente.

Presidente. Dica dal dovere del presidente. Se il regolamento non si opponesse, io avrei concesso a Lei, come a qualunque altro deputato di rimandare il suo discorso.

Angeloni. Dunque per le tasse, e quindi per la necessità di renderle più compatibili con lo stato dell'attuale nostra agricoltura, comincerò dal dire che oltre all'abolizione dei decimi di guerra sulle imposte dei terreni, occorre limitare la misura delle sovrimposte comunali e provinciali. Basti l'osservare che dal 1870 al 1881 esse sono cresciute del 22 per cento, come sono cresciuti del 75 per cento i bilanci provinciali e del 73 i comunali.

Così pure è cresciuto il dazio consumo governativo dell'85 per cento e il comunale dell'84.

La tassa sui redditi di ricchezza mobile è il più delle volte ingiustamente applicata, e con falsi criteri. E qui confermo quanto ieri vi diceva l'onorevole Filii Astolfone di tasse che si fan pagare anche agli animali di scorta dei terreni, soggiungendo che conosco anche altri fatti che si riferiscono a pagamenti di tassa per i prodotti di bestiame alimentato esclusivamente sui propri fondi.

Senza fermarmi sulla proposta dell'onorevole Cagnola e di altri deputati di escludere interamente da questa tassa i redditi agrari dei fittaiuoli, credo per ora che sarebbe da studiarci una maggiore estensione delle 400 lire del limite attuale. E soggiungerò che l'esagerazione di taluni agenti ritarda in molte regioni i progressi agricoli. In Puglia, per esempio, il reddito dei fittaiuoli delle vigne di 100 o 200 lire per ettaro si è cercato di aumentarlo a 500 per renderlo tassabile, il che ha molto ritardato l'impianto di nuove vigne.

Il bestiame è anche gravemente tassato. Ed ecco un conto fornitomi da uno dei primi allevatori della regione adriatica:

1000 capi ovini tassati del reddito di lire 2.50 ciascuno	L. 2500 —
che per 618 si riducono	L. 1785 —
al 13.20 di ricchezza mobile sono . .	L. 247. 40
Tassa comunale a 25 centesimi ed animali di scorta	„ 264 —
Che fanno un totale di	L. 511 40

il che significa almeno il 50 per cento del profitto!

Pel sale basta ricordare che è imposta sulla igiene e sulla salute dell'operaio, e sul suo nutrimento.

E sul sale pastorizio richiamo l'attenzione del ministro delle finanze intorno alla sua manifatturazione. La sofisticazione è così mal fatta che molti allevatori preferiscono far uso del sale comestibile.

L'ultimo progetto di legge sulle tasse di registro aggrava la posizione del contribuente italiano, se ne toglie la tassa sulle piccole conduzioni. Quello che è da raccomandarsi è che la tassa sui fitti sia minima nelle locazioni a lungo termine, che sono il solo mezzo per ottenere i miglioramenti agrari nelle terre incolte, capaci di trasformazioni.

Delle tasse di fabbricazione dirò soltanto che quella sugli alcohols ritardano enormemente il progresso delle industrie enologiche. Per quelli di seconda categoria, per esempio, fo notare che si perdono almeno 120 milioni di lire all'anno di produzione che si otterrebbe dalle vinacce, che si abbandonano oggi quasi generalmente per le grandi formalità e vessazioni a cui va soggetto il produttore.

La Giunta dell'inchiesta ed i singoli membri non si arrestarono a queste sole considerazioni, finora esposte e che possono dirsi di carattere finanziario, economico e tecnico.

L'inchiesta si è occupata, come doveva, eziandio delle condizioni dei lavoratori della terra, e delle relazioni tra i coltivatori ed i proprietari.

Riguardo a queste ultime io credo che dovbessesi impedire qualunque rinuncia d'indennizzo per migliorie stabili che fa il fittaiuolo, o ammettersi esclusivamente sotto certe condizioni nei lunghi affitti. Come pure dovbessesi studiare la questione delle rinuncie ai casi fortuiti da cui non è possibile guarentirsi con assicurazioni. Il che concorrerebbe eziandio a generalizzare l'uso delle assicurazioni dagli incendi, dalla gragnuola, ecc., ecc.

A sistemare questa relazione tra proprietari e fittaiuoli gioverebbe che la progettata istituzione dei *probi-viri* si estendesse anche a queste classi. Dicendo ciò, non approverei però la proposta fatta di poteri illimitati estesi anche a riformare ed abrogare condizioni e fitti già esistenti, come mi pare che ha sostenuto l'onorevole Cagnola.

Infine dovbessesi determinare norme precise per le abitazioni degli operai campestri. Avrei qui da esporre alla Camera le impressioni dolorose che ho provato nelle diverse mie visite nelle loro abitazioni, ma non voglio dilungarmi. Dirò solo che occorre di provvedere e di urgenza. La Francia già vi provvede. Noi vi abbiamo provveduto testè per Napoli; e dovremmo fare lo stesso per altri paesi istituendo Commissioni, regole, penalità

a danno di proprietari; promuovendo case-asili ed ospedali per ogni comune; case di salute nei luoghi di malaria, — assicurando le condotte mediche nei comuni rurali, ed altre simili cose.

Nè dovremmo dimenticare in questi bisogni che le opere pie hanno mezzi ai quali pur si potrebbe ricorrere per giovare alla classe più bisognosa.

Questo ed altri provvedimenti occorrono a tutelare agricoltura e lavoratori.

Non è solo questione d'imposte, come crede l'onorevole ministro delle finanze, nè solo di credito agrario o fondiario. È la questione sociale che si impone.

Non basta al lavoratore essere meglio retribuito, come certo è ora meglio di prima.

Non gli basta il diritto elettorale che gli si dà.

Vuole che gli si assicuri anche un po' di dignità umana.

Per tutti i ceti, l'Italia risorta ha fatto prodigi di sforzi e di sacrificii.

Solo per l'agricoltore e pel contadino l'Italia non ha fatto nulla, proprio nulla!

E se ora ci preoccupiamo del proprietario e del fittaiuolo, perchè l'uovo è in istretta relazione dell'altro, guardiamo eziandio con occhio fraterno chi lavorando e tacendo è tanta parte della forza nazionale.

E se il Parlamento farà, come spero, il suo dovere, il paese gliene sarà grato.

Avrà in tal guisa vicinamente consolidate le sorti della nostra gloriosa unità.

Non dimentichiamo, signori, che se l'Italia politica è fatta ed è sicura sotto il presidio di un Governo libero e di una dinastia leale, l'Italia economica è ancora da riaffermarsi.

E l'Italia economica non sarà mai consolidata senza che l'agricoltura non abbia quella tutela e quella difesa, a cui del resto ha un legittimo diritto tanta parte di cittadini.

Egli è in questa speranza che io, senza alcuna preoccupazione di crisi ministeriale, affido alla vostra approvazione, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho presentato, ringraziandovi frattanto della benevolenza accordata alle mie parole espresse senza altra pretensione che quella di un semplice agricoltore. (*Benissimo! Bravo! — Parecchi deputati si congratulano con l'oratore*)

Presidente. Domani seduta pubblica alle ore due pomeridiane.

La seduta è levata alle ore 6,50 pomeridiane.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Svolgimento di una interpellanza del deputato Di Breganze ai ministri della guerra e dell'interno.

2° Seguito della discussione intorno alla riso-

luzione proposta dal deputato Lucca e da altri relativamente alla crisi agraria.

3° Provvedimenti relativi alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

4° Responsabilità dei padroni ed imprenditori nei casi di infortunio degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

5° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

6° Modificazioni alla legislazione sugli scioperi. (114)

7° Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187) (*Urgenza*)

8° Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti. (35) (*Urgenza*)

9° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

10° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI, allegato F della legge sulle opere pubbliche. (51) (*Urgenza*)

11° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

12° Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22) (*Urgenza*)

13° Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194) (*Urgenza*)

14° Ampliamento del servizio ippico. (208) (*Urgenza*)

15° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)

16° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

17° Impianto graduale del servizio telegrafico. (190)

18° Impianto di un osservatorio magnetico in Roma. (207)

19° Riforma della legge provinciale e comunale. (1)

20° Istituzione della riserva navale. (198)

21° Riordinamento della imposta fondiaria. (54)

22° Disposizioni sul divorzio. (87)

23° Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio del Ministero della guerra per gli esercizi dal 1885 al 1892. (182) (*Urgenza*)

24° Provvedimenti per Assab. (242) (*Urgenza*)

25° Modificazione della legge sulla tassa di ricchezza mobile. (292)

26° Disposizioni sulla vendita dei beni comunali incolti. (269)

27° Facoltà all'Associazione della Croce Rossa Italiana di contrarre un prestito a premi. (282)

28° Suddivisione della circoscrizione giudiziaria ed amministrativa mandamentale di Pistoia. (118)

29° Accordo fra l'Italia ed il Siam circa l'importazione e la vendita delle bevande nel Siam. (290)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).